

DIOCESI DI
SAN BENEDETTO DEL TRONTO
RIPATRANSONE - MONTALTO



ONLUS Santa Teresa D'Avila
SAN BENEDETTO DEL TRONTO

FRAMMENTI DI VIAGGIO

FRAMMENTI DI VIAGGIO

Publicazione curata dalla
Caritas diocesana di San Benedetto del Tronto

con il contributo:

- dei ragazzi delle Case di Accoglienza
"Mons. Gervasio Gestori" e "San Paolo VI"
- degli operatori della ONLUS Santa Teresa d'Avila
- dei volontari della Caritas diocesana

Raccolta testimonianze e correzione:

Edoardo Nico e Elisabetta Raffaelli, Giada Siliquini

Impaginazione e grafica:

Lorenzo Felici

Foto:

Archivio Caritas diocesana

Illustrazioni fiabe:

Sara Marchesi

Stampato nel Mese di Giugno 2020



PRESENTAZIONE

Quando incontri una persona, sei colpito da ciò che è meno importante: il suo aspetto, il suo vestito, il colore della sua pelle ... e questo può essere un guaio, perché non conosci chi è veramente, quale storia umana racchiude in sé. Lo puoi giudicare solo da ciò che di esteriore ti ha colpito o dal fatto che viene da un Paese lontano.

Se invece parli con lui e ascolti ciò che custodisce nella sua interiorità scopri che il suo mondo interiore non è molto diverso dal tuo: ha i tuoi stessi desideri di vita e di felicità, ha affetti e sentimenti, ferite e debolezze, bisogno di amicizia e di comprensione, progetti di vita. È un essere umano che ha alle spalle storie diverse dalle tue, storie che tu non immagini neppure, così lontane dalle tue che lui fa perfino fatica a raccontartele, perché teme di non essere capito.

Leggendo le storie di vita, brevi e immediate, di questi ragazzi appena ventenni, che la nostra Caritas diocesana ospita per accompagnare il loro cammino di integrazione, puoi solo immaginare il non detto che si nasconde dietro il “temevo di morire”, “è stata durissima”, “mi hanno trattato come schiavo”, “abbiamo gettato in mare una donna incinta, morta nella traversata in mare”, per citare solo alcune espressioni.

Sono storie coraggiose che ragazzi minorenni hanno vissuto da soli, senza famiglia alle spalle, senza nessuno a proteggerli. Storie che raccontano di ragazzi normali, venuti in Italia mossi da tutt'altro che da cattive intenzioni; di ragazzi che durante la pandemia hanno tenuto aperto la mensa della Caritas diocesana insieme alle suore, poiché i volontari per prudenza era bene che sospendessero il servizio; di ragazzi che servono ogni giorno alla mensa Caritas per altri immigrati meno fortunati di loro e anche per italiani che bussano per un pasto.

Leggere i loro racconti ci può aiutare a superare pregiudizi e stereotipi purtroppo irrazionalmente diffusi. Aiuta a capire ciò che sta cercando di fare la Caritas offrendo loro strumenti per integrarsi e diventare autonomi e indipendenti. È il loro più grande desiderio che mi auguro possano realizzare a pieno.

Non può mancare il mio sentito ringraziamento al direttore, don Gianni Croci, e a tutti i volontari e operatori della Caritas per il prezioso lavoro che stanno facendo a servizio non solo di questi ragazzi immigrati, ma anche della nostra comunità diocesana e civile.

**Il Vescovo
+ Carlo Bresciani**



GRAZIE

La Caritas ha la propria ragion d'essere nelle relazioni con l'altro, con tutti gli altri. E' in questa relazione fatta di prossimità, di attenzione, di tenerezza ma anche di discernimento, di impegno sociale concreto che cerchiamo di vivere il Vangelo dell'accoglienza. Accogliere significa da un lato incontrare e accompagnare chi è in difficoltà dall'altro però significa anche farlo relazionare con la comunità dei fratelli. Parlare di accoglienza come incontro e accompagnamento di chi è in difficoltà significa parlare di centralità delle persone. Quando si accoglie si è sempre in due, chi accoglie e chi è accolto: ogni relazione è costituita da due persone che entrano l'una nell'orizzonte dell'altra. Una relazione è autentica quando l'altro può esprimersi dentro di noi e parlare attraverso di noi. Questo libro nasce anche da questa esigenza, quella dell'accoglierci reciprocamente. Infatti riporta le voci di tanti che si sono "incontrati" e che hanno fatto e stanno facendo insieme un percorso di amicizia fraterna, di collaborazione, di incontro. E l'incontro quando è vero supera tutte le differenze, le barriere che la società a volte ci pone. Per questo non posso che ringraziare tutti loro perché ognuno con la propria specificità, con la voglia di esserci, con i gesti piccoli e grandi che ogni giorno compiono arricchiscono e rendono più bello questo nostro mondo e la nostra Caritas Diocesana. Grazie ancora ragazzi.

Fernando



CAPITOLO I



FRAMMENTI
DI STORIE

Le storie degli uomini, di qualsiasi origine essi siano, lingua, età e colore della pelle, sono sempre simili. Tutti abbiamo dei sogni, delle speranze, delle paure, dei ricordi da voler cancellare o conservare nel proprio cuore. Il conoscere la storia di un uomo, il suo vissuto, il sapere cosa c'è dietro il suo sguardo, non può non renderlo nostro fratello. E, per fortuna, ci sono luoghi in cui queste storie si incontrano, vengono condivise, e allora le paure diventano meno angoscianti e le speranze più reali. Luoghi in cui i frammenti di viaggio di ciascuno si ricompongono in un unico grande disegno. Luoghi in cui si torna a sognare.

Giada



“IL MIO SOGNO: UN GIORNO POTER TORNARE A VIVERE NEL MIO PAESE”

Salve a tutti. Mi chiamo Bamba, vengo dal Senegal e ho 19 anni. La mia città natale si chiama Thies.

La mia famiglia è patriarcale, perché mio padre ha due mogli, mia madre ha tre figli io e due mie sorelle. Tutti, tranne me, vivono in Senegal.

La mia famiglia è di religione musulmana. Mio padre è anziano, ha settant'anni e, a causa dei suoi problemi di salute, non può più lavorare ma quando era giovane rivendeva i prodotti pescati nell'Atlantico dai pescatori locali.

Ho deciso di venire in Italia per lavorare e fare un po' di fortuna, per mandare soldi alla mia famiglia, soprattutto a mia madre e alle mie sorelle.

Il mio viaggio è stato durissimo, perché avevo solo 16 anni. Però, grazie a Dio, che mi ha donato la forza, e anche grazie al mio amico che mi ha aiutato tanto, sono riuscito ad affrontare questo terribile viaggio. Sono passato per il deserto, ho attraversato la Libia, e mi sono imbarcato su un barcone per arrivare in Italia.

Attualmente vivo presso la Caritas Diocesana di San Benedetto del Tronto, lavoro in un ristorante come cuoco e quest'anno sono riuscito a prendere il diploma di scuola secondaria inferiore, anche grazie al sostegno scolastico degli operatori della Caritas. Mentre sto scrivendo la mia storia sto anche pensando di iscrivermi alla scuola secondaria superiore, ma devo ancora prendere una decisione in merito.

Il mio sogno è quello, un giorno, di poter tornare a vivere nel mio paese, perché lo amo tanto.

Sento di dover ringraziare dal profondo del cuore tutte le persone che lavorano in Caritas, sempre disponibili e pronte ad aiutare le persone in difficoltà. Penso che la Caritas faccia un lavoro molto importante nella società, a me ha dato tante possibilità: mangiare, dormire, studiare. Mi hanno accolto, aiutato, ascoltato, mi hanno fatto vivere tante esperienze e offerto tanta solidarietà. Ho trovato tanti amici simpatici che sono, per me, una mia seconda famiglia.

“VORREI TANTO FARE L’IDRAULICO”

Ciao, mi chiamo Elimane. Sono nato il 14 febbraio del 2000 in Senegal. dove ho la mia famiglia composta da due sorelle più grandi, una delle quali ha due figli. Ho frequentato la scuola nel mio paese e ho praticato sport a livello agonistico, infatti sia in Senegal che qui in Italia sono un atleta professionista di Triathlon. Nel mio paese lavoravo facendo l’idraulico mentre frequentavo la scuola.

Sono arrivato in Italia nel 2017, dopo un viaggio lungo e molto duro. Mi ha aiutato molto essere un atleta, sia da un punto di vista fisico, ma soprattutto da un punto di vista mentale; infatti nei numerosi momenti difficili che ho affrontato durante il mio viaggio, mi sono sempre concentrato sull’obiettivo di raggiungere un luogo dove ci fosse stata la possibilità di migliorare la propria vita.

Quando sono arrivato in Italia ho conosciuto la Cooperativa “Casa Lella” a Grottammare. Lì ho iniziato a parlare in italiano, la comunità mi ha aiutato tanto e, grazie a loro, ho studiato l’italiano per due anni. Ho fatto il volontario per sei mesi a Grottammare e ho iniziato a praticare l’atletica leggera. Sono stato nella comunità otto mesi e poi ho trovato lavoro.

Quando ho iniziato questo lavoro il mio tempo per lo sport è diminuito, ma avrei tanto voluto ricominciare ad andare al campo di atletica per allenarmi.

A fine 2018 sono stato accolto dalla Caritas di San Benedetto del Tronto. Qui io ho iniziato una vita migliore perché adesso lavoro tranquillamente e pratico, nel mio tempo libero, l’atletica. Mi piace molto il Triathlon e mi alleno con una squadra di San Benedetto del Tronto.

Attualmente lavoro in un ristorante come lavapiatti ma vorrei tanto trovare un lavoro come idraulico, perché è quello che mi piace e so fare. Un giorno sogno di riuscire a prendere la patente di guida e a essere indipendente.



“UNA NUOVA PARTE DEL MONDO A 15 MINUTI DA CASA”

Sono Chiara e nell'appartamento dove vivo, parlando con i coinquilini capita spesso che io dica “Un mio amico senegalese mi ha insegnato che...”, “Sei mai stato nel West Sahara? Un mio amico viene da lì e...”, “Un mio amico mi ha detto che in Gambia...”. Di risposta, i miei coinquilini, sorpresi, continuano a chiedermi quanti siano i miei amici e quante nazioni io abbia visitato. La risposta penso sia comica, se letta da qualcuno della mia zona. Ve la racconto qui.

Una volta laureata, cercavo un lavoro in un luogo preciso e per un ruolo che amassi. Questo richiede qualche tempo, quindi per farlo sono tornata a San Benedetto (l'ultimo anno ero a studiare all'estero) nella casa della mia famiglia. Ma cercare lavoro non mi bastava. Volevo continuare a imparare, come quando ero all'università, e volevo continuare a conoscere persone che mi potessero insegnare qualcosa di nuovo. Conoscevo la Caritas di nome, ho pensato di far volontariato lì, senza richieste, dove avessero bisogno. Le cose sono andate bene sin dall'inizio. Avevo esperienza nel passato come insegnante di italiano e matematica per stranieri. Mi è stato dunque proposto di fare la maestra, di insegnare italiano ad alcuni dei ragazzi che vivono in Caritas. Al momento, la Caritas non aveva un proprio corso di italiano, ma aveva un'aula che avremmo potuto usare, e aveva gli studenti. Da quel giorno, anche una maestra.

Ora, qualcosa che vorrei sussurrare qui, prima di continuare, è che penso questa sia una lezione per tutti coloro che dirigono un team, un progetto, o qualsiasi altra cosa. Saper valorizzare le persone con cui si lavora e assicurarsi che loro possano svolgere le attività di cui sono appassionati porta tutto il team ad avere grandi risultati. Non so se sarei qui a raccontarvi la mia storia se quel giorno mi avessero assegnata a un altro tipo di attività. Devo ammettere che il primo giorno di lezione avevo un po' paura. Temevo che i ragazzi si sarebbero annoiati, che non sarei piaciuta loro, che non avrebbero apprezzato la lezione in sé. Entro in aula e quello che succede è che io sono sempre lì, a San Benedetto del Tronto, ma sono seduta vicino a ragazzi del Gambia, Senegal e Mali. Con il tempo, si sono aggiunti ragazzi del Marocco. Ed ecco che quello stupendo sentimento che avevo provato all'università con studenti internazionali è tornato a galla. Sentirsi parte di un gruppo con storie completamente differenti, di persone cresciute con una mamma che cantava la ninna nanna in un'altra lingua, che avevano camminato in ambienti

naturali che vedo solo nei documentari, che fanno pausa con gli amici bevendo il tè e non il caffè. Ragazzi che sono arrivati in quella stanza attraverso percorsi tortuosi, avventure complesse, su mezzi di fortuna. Ragazzi che ora erano lì seduti con me, a chiedere che io insegnassi loro qualcosa. Ma ho sempre pensato che nel nostro percorso insieme, io ho insegnato loro quanto loro hanno insegnato a me. A unirci sin dall'inizio, i sorrisi di chi sa di essere nel posto giusto.

Le lezioni sono iniziate a fine settembre e si sono concluse nel periodo natalizio. Insieme abbiamo imparato le basi della grammatica, abbiamo letto storie e articoli di giornale, abbiamo memorizzato parole nuove e ci siamo esercitati nel dialogo. I ragazzi avevano livelli di conoscenza della lingua differente, non è stato sempre facile, ma ho cercato di preparare due percorsi paralleli, con una prima parte generale insieme e una parte di esercizi differente. L'unico tipo di lezioni in cui si era insieme per tutto il tempo, erano quelle di cultura. Lezioni in cui abbiamo parlato dell'Unione Europea, delle caratteristiche dei Paesi del mondo dove abbiamo abitato, di cucine diverse e della crisi climatica. Non so quanto loro ricordino ora, ma so che ad ogni lezione erano capaci di dimostrarmi che ne valeva la pena. Ho richiesto molto da loro e da parte mia ho dato tanto. Ho ricevuto il rispetto che si ha per una maestra, e la complicità che si riserva ad un'amica.

Colgo questa occasione per ringraziarli tutti, i miei studenti. Grazie per avermi mostrato una nuova parte del mondo, pur stando a quindici minuti in bici da casa. Voi, ragazzi, mi avete sempre sostenuta, e questo non era scontato. Sono felice di sentirvi parlare in italiano, e di avervi come amici. Ringrazio la Caritas, fatta di persone grazie alle quali tutto ciò è stato possibile. Ho cercato di raccontare quello che è successo in modo lineare, semplice, per lasciare il messaggio che tutti possono fare quello che ho fatto, tutti possono vivere queste esperienze.

“SE CHIEDEVO LO STIPENDIO MI PICCHIAVANO”

Io sono Sonko e vengo dal Gambia, il paese più piccolo dell’Africa che si trova all’interno del Senegal, anche se è uno stato autonomo. In Gambia lavoravo per il Governo ma ho avuto dei problemi e per questo motivo sono venuto in Italia; infatti lavoravo alla sicurezza di un porto e in un momento di instabilità politica sono stato malmenato.

Il viaggio non è stato facile per me. Quando decisi di andar via dal mio paese arrivai in Libia dove ho lavorato per un breve periodo, ma mi sfruttavano e non mi pagavano. Se chiedevo lo stipendio, mi picchiavano. Lì se si accorgono che sei straniero ti chiedono in continuazione dei soldi e se dici che non li hai rischi grosso, come è accaduto a me che sono stato picchiato per questo motivo.

L’esperienza in Libia è stata molto dura, e ancora oggi faccio fatica a parlarne. Fortunatamente lì ho incontrato un uomo che mi ha aiutato e mi ha acconto in casa sua aiutandomi a trovare un lavoro. Quando ho avuto raggiunto la cifra necessaria per venire in Italia sono partito.

Dopo un viaggio su un barcone di cinque giorni, mi portarono direttamente ad Acquaviva Picena, poi a Monsampolo e infine a Grottammare.

Ero alla ricerca di un posto dove poter dormire e alcuni miei amici mi suggerirono la Caritas diocesana di San Benedetto del Tronto e, grazie a Dio, dopo alcuni colloqui, sono stato accolto in questa struttura dove tutt’ora sono ospite.

Qui mi sento a casa mia e ho trovato tanti amici gambiani, senegalesi, maliani, togolesi, nigeriani, marocchini, ecc.

Tutti gli operatori volontari in Caritas ci stanno aiutando molto e si adoperano per darci un futuro migliore. Sono davvero grato a queste persone.



“MI HANNO DETTO CHE NON POTEVO RESTARE”

Vi voglio raccontare la mia storia. Mi chiamo Baseckou, ho 24 anni e vengo dal Senegal. Il mio luogo di origine si chiama Casamance, una piccola regione sotto il Gambia. Gli aborigeni hanno ucciso mio padre ed io e la mia famiglia siamo dovuti scappare per non essere uccisi anche noi.

Ho deciso allora di lasciare il mio paese, insieme a mio fratello più piccolo, per poter dare alla mia famiglia una vita migliore.

Il viaggio è stato lungo e difficile e durante la mia traversata ho oltrepassato quattro paesi: il Mali, il Burkina Faso, il Niger e la Libia.

La Libia è molto pericolosa, soffrivo la fame e ho avuto paura di morire. Ho lavorato lì finché non ho avuto i soldi sufficienti per pagare la traversata in barca, poi sono fuggito verso l'Italia.

Dalla Sicilia mi hanno trasferito a Torino. Quando però ho ottenuto il documento mi hanno detto che non potevo restare e quindi ho iniziato a dormire in stazione, perché non avevo una casa né un lavoro. Mi sono messo in contatto con mio fratello, che, nel frattempo anche lui era giunto in Italia, precisamente a San Benedetto del Tronto.

Lui ha preso contatti con la Caritas e finalmente qui mi sono sentito subito accolto. Ho trovato una seconda casa e tutto ciò di cui avevo bisogno, ancora oggi gli operatori mi stanno aiutando tantissimo. Sebbene il resto della mia famiglia sia lontana non mi sento solo, perché ho anche mio fratello qui con me. Qui ci sentiamo tutti fratelli e amici in realtà. Il mio sogno è quello, un giorno, di diventare ricco e vivere una vita tranquilla.

“METTERSI IN ASCOLTO DELL'ALTRO CI ARRICCHISCE, SEMPRE”

Sono Stefania. Ascoltare le storie e i racconti delle persone che abbiamo accolto in questi tre anni di progetto, permette di immaginare come sia la vita nel loro paese di origine. Sì solo immaginare perché mai potremo comprendere totalmente il loro vissuto. Ho tanti ricordi dei loro racconti.

Mi hanno parlato di foreste, di notti trascorse svegli per sorvegliare le loro case, tende o baracche che siano, di caccia agli animali selvatici e di come fabbricarsi una lancia o altri strumenti necessari, di lunghe traversate continentali a piedi o in barca per raggiungere una nuova vita e una nuova opportunità.

Mi hanno raccontato delle loro case fatte di sabbia e terra e che quando arrivava la pioggia, l'interno della casa diventava necessariamente impraticabile ed inospitale. Mi hanno raccontato dei loro viaggi sui barconi, la febbre, le malattie e il rischio elevato di morire proprio in quel viaggio.

Ho deciso di portare alcune loro testimonianze in parrocchia, nel mio gruppo di catechismo di quinta elementare. In due sabati differenti ho fatto conoscere al mio gruppo di catechismo due nostri ospiti in struttura: un ragazzo ed una ragazza. Che dire, i bambini hanno occhi diversi rispetto a noi adulti.

Sono stati vivaci e curiosi e li hanno sommersi di domande spaziando da quelle più profonde a quelle più simpatiche e frivole... anche imbarazzanti!

Dove i limiti linguistici non permettevano di comunicare adeguatamente, i bambini hanno trovato modi alternativi, non verbali, per esprimersi e ottenere in ogni caso le tanto attese risposte.

Hanno infatti utilizzato gesti e disegni per farsi comprendere, curiosi di conoscere ed esplorare un mondo nuovo.



“GRAZIE A DIO MI HANNO ACCOLTO”

Ciao a tutti! Mi chiamo Colley e, anche se non sono un tipo di molte parole, vorrei raccontarvi la mia storia. Vengo dal Gambia, un piccolo paese che sta dentro il Senegal. In Gambia la mia famiglia ha avuto molti problemi insieme, per questo motivo ho deciso di raggiungere l'Italia.

Ho fatto un viaggio molto duro e pesante, ho attraversato il deserto rimanendo per cinque giorni senz'acqua e poi sono arrivato in Libia. È stato un periodo molto duro e difficile quello in Libia. Lì la gente gira sempre armata con fucili e alcuni di loro sparano anche sulle persone. Sono stato in prigione per tre mesi e poi sono stato liberato. Appena sono riuscito ad accumulare un po' di soldi necessari sono salito su una barca che mi avrebbe portato in Italia. Al mio arrivo, mi hanno portato a Rieti per un mese e mezzo, poi mi hanno trasferito a Grottammare in una casa per minori. Alla maggiore età però non sapevo dove andare, così sono venuto in Caritas a chiedere un aiuto e grazie a Dio mi hanno accolto. Sono ospite presso la Caritas da ormai 3 anni e nessuno mi ha mai mandato via. Mi stanno aiutando tanto: nei miei studi, per il lavoro, per il mio futuro e per la mia famiglia. Posso solo ringraziarli per tutto il lavoro che stanno facendo, perché non guardano la tua provenienza e la tua origine o se sei musulmano o cristiano, la Caritas aiuta gli uomini.

Ringrazio tutti quelli che lavorano in Caritas e per il progetto di accoglienza. Grazie a loro anche noi islamici ci sentiamo come a casa nostra.

“HO SOFFERTO LA FAME E HO AVUTO TANTA PAURA DI MORIRE”

Mi chiamo Seckou, ho 22 anni sono Senegalese e sono il fratello di Baseckou. Sono venuto in Italia per aiutare la mia famiglia. Il mio viaggio è stato lungo e pericoloso, ma alla fine, dopo una serie di difficoltà, ce l'ho fatta; per venire fino a qui ho dovuto attraversare ben 4 paesi.

Il primo è stato il Mali, dove al confine mi hanno chiesto dei soldi altrimenti non sarei potuto passare, quindi ho dovuto pagare e sono riuscito ad entrare.

La stessa cosa è accaduta per entrare in Burkina Faso, dove è stato più difficile entrare, perché lì si usa picchiare le persone se non hanno i soldi con sé.

Dal Burkina Faso sono partito alla volta della Nigeria dove ho di nuovo pagato per attraversare il paese e giungere poi in Libia. La Libia è stato il posto peggiore, un vero e proprio inferno, perché ho avuto tanti problemi e perché, ormai stanco dei numerosi viaggi fatti, non avevo più soldi con me perché li avevo finiti tutti. In Libia ho sofferto la fame e ho avuto tanta paura di morire. Ho lavorato, per un po' di tempo, in modo tale da potermi pagare la barca da cui sarei partito per poter raggiungere l'Italia.

Accumulati i soldi necessari, sono riuscito a scappare per venire in Italia.

Dopo una durissima traversata durata ben cinque giorni, sono entrato a Lampedusa. Da lì subito trasferito in ospedale ad Ancona, perché stavo male. Sono stato ricoverato una settimana e mi hanno dato ben 21 bottiglie d'acqua, perché durante la lunga traversata, mi ero disidratato.

Dopo le dimissioni ho trovato ospitalità presso Casa Lella a Grottammare e lì ho conosciuto molte persone che mi hanno dato un grandissimo aiuto.

Dopo circa 8 mesi di permanenza, mi hanno poi portato in Caritas come volontario e lì ho conosciuto una nuova realtà. Presto attualmente servizio presso questa struttura, che nel frattempo è divenuta la mia nuova casa. Qui siamo tutti amici e posso dire di aver trovato una nuova famiglia. Nonostante la lontananza da casa, qui ho la sensazione che la mia famiglia sia con me. Non mi manca nulla e ora seguo anche dei corsi di potenziamento della lingua italiana



“IL FARE DIVIENE VEICOLO DI CONDIVISIONE EMOTIVA”

Mi chiamo Elisabetta e la mia esperienza in Caritas è iniziata esattamente un anno e mezzo fa. Ho cominciato come volontaria presso il centro d'ascolto, fornendo supporto psicologico ai ragazzi e alle donne presenti nella struttura della Caritas Diocesana. Ho voluto cominciare questa nuova esperienza per rispondere a delle esigenze più profonde della mia interiorità.

Ho sempre sentito in me un forte senso di giustizia e di pace e perciò la scelta preferenziale verso i poveri è stata una conseguenza naturale della mia visione del mondo. Credo infatti, che tutti gli esseri umani siano uguali, cioè portatore di diritti umani universali, indivisibili, inalienabili e naturali.

Questo è il motivo per cui ho deciso di svolgere l'attività di volontariato.

Il mio servizio è iniziato come volontaria, ma con il passare dei mesi si è tramutato in un lavoro che mi assorbe tantissimo, ma che, nonostante le difficoltà, mi dà tante soddisfazioni.

Si dice sempre che, nei cosiddetti lavori di cura, sia più quello che si dà che quello che si riceve e forse può sembrare retorico, ma per me è davvero così. Mentre scrivo, mi riaffiorano alla mente i tanti volti delle persone che hanno sostenuto con me vari colloqui e che ho incontrato in varie occasioni. Mi riaffiorano alla mente anche le tante difficoltà superate insieme e che ho sempre affrontato con un attento ascolto, perché ogni volta che incontro una nuova persona, che vive un proprio malessere personale, creo una sorta di “vuoto” interiore che mi obbliga riconsiderare i miei giudizi e i miei preconcetti.

In qualità di coordinatrice delle case di accoglienza della Caritas Diocesana ho contatti con ragazzi provenienti dall' Africa (Senegal, Marocco, Gambia, Mali, Guinea, Nigeria) e non solo ed è per me una “scuola continua”. Mi affascina molto incontrare persone provenienti da culture, usanze e tradizioni diverse dalla nostra.

Con i ragazzi stranieri che ospitiamo studiamo, impariamo insieme (io li sprono ad esprimersi in italiano e loro provano a insegnarmi le loro lingue) condividiamo sogni, speranze e progetti, ma soprattutto il fare diviene “veicolo di condivisione emotiva”. Poi, quando meno te lo aspetti, si aprono e iniziano a condividere con te, non solo le consuetudini e le tradizioni del proprio paese d' origine, ma

anche le proprie inquietudini e le difficoltà affrontate, nonostante la giovane età. Basti pensare a tutti i rischi e i pericoli che i nostri ragazzi hanno dovuto affrontare, durante il loro viaggio della speranza. Le persone con cui sono in contatto costante sono ragazzi che spesso hanno subito violenze di ogni genere. A volte si aprono ed intuisce la loro sofferenza interiore, da poche laconiche parole, oppure dal loro non detto e basta uno sguardo per comprendere tutto il resto. Anche con le donne presenti nella struttura cerco di stabilire un rapporto di rispetto e di collaborazione tramite un supporto psico-pedagogico. Tutto facile? Assolutamente no. Non è semplice, qui veramente si fa esperienza del proprio lavoro come passione, anche se, nelle difficoltà, si è alla continua ricerca di miglioramento. Ogni giorno sento che, nell'espletare le varie attività, oltre alla preparazione in campo psicologico e alla mia esperienza, mi aiuta molto l'essere madre, non solo come esperienza fisica, ma come dimensione dell'anima, nella ricomposizione delle diversità.



“DURANTE LA TRAVERSATA UNA DONNA INCINTA È MORTA E L’ABBIAMO DOVUTA BUTTARE IN ACQUA”

Io mi chiamo Sisawo, vengo dal Gambia e ho dovuto lasciare la mia famiglia e il mio paese per motivi economici, quindi ho deciso di venire qui in Italia per aiutarli. Ho attraversato il deserto con tanta fatica e ho visto tante persone insieme a tanta sofferenza.

Molte persone che ho conosciuto durante il mio viaggio sono morte a causa della mancanza di acqua; io fortunatamente dopo aver attraversato diversi paesi e, dopo tanta paura, e sono arrivato in Libia. Il mio primo giorno è stato duro e, appena giunto in questo paese, ci hanno portato subito in prigione per sei giorni. Durante la notte abbiamo rotto la porta della prigione e siamo riusciti ad evadere in gruppo. Per fortuna abbiamo incontrato, lungo la strada, un ragazzo come noi e gli abbiamo chiesto dove potevamo andare e dove nasconderci; lui ci ha portato in un magazzino facendoci nascondere fino alla mattina seguente.

Successivamente ci ha accompagnato in un posto dove c'erano i gommoni che partivano verso l'Italia, ma sfortunatamente abbiamo dovuto aspettare due giorni perché il mare era agitato. Una volta partiti, poco dopo, il motore della barca si è rotto e quindi siamo dovuti tornati indietro; al secondo tentativo siamo riusciti a partire. Il viaggio è durato diversi giorni e durante la traversata una donna incinta, di cui non conosco il nome e che era a bordo, è morta e quindi l'abbiamo dovuta buttare in acqua. Proveniva dalla Nigeria.

Finalmente siamo poi sbarcati in Sicilia e subito mi hanno portato in un centro di accoglienza, dove sono stato circa 8 mesi. Grazie alla Caritas diocesana di San Benedetto del Tronto sono riuscito ad entrare in una casa di accoglienza dove ora sono ospite.

Quando non lavoro aiuto nei vari servizi presenti nella struttura, soprattutto nei servizi di vestiario e nella preparazione della mensa. Sono molto bravo a cucire e fare dei vestiti, in quanto ho seguito un corso di sartoria in Italia. Ringrazio tantissimo le persone che sono presenti e che ci aiutano nell'integrazione.

In Caritas mi sento a casa, qui ho trovato tantissimi amici e compagni di viaggio che condividono con me questa esperienza lontano da casa e che mi aiutano ad alleviare la nostalgia che ho della mia terra e della mia famiglia.



“IL LAVORO CI RENDE UGUALI”

Mi chiamo Marco e in Caritas mi occupo di lavoro. Il lavoro è soprattutto un ambito in cui la persona può diventare più persona. La persona sperimenta la sua creatività, sperimenta i legami che la uniscono agli altri. È per questo che il lavoro è un'esperienza umana fondamentale capace dare il giusto valore.

Mi piace riportare questa frase di Papa Francesco:

“È il lavoro è quello che rende l'uomo simile a Dio, perché con il lavoro l'uomo è creatore, è capace di creare, di creare tante cose; anche di creare una famiglia per andare avanti. L'uomo è un creatore e crea con il lavoro. Questa è la vocazione. E dice la Bibbia che «Dio vide quanto aveva fatto ed ecco, era cosa molto buona» (Gen 1,31). Cioè, il lavoro ha dentro di sé una bontà e crea l'armonia delle cose - bellezza, bontà - e coinvolge l'uomo in tutto: nel suo pensiero, nel suo agire, tutto. L'uomo è coinvolto nel lavorare. È la prima vocazione dell'uomo: lavorare. E questo dà dignità all'uomo. La dignità che lo fa assomigliare a Dio. La dignità del lavoro.” (Papa Francesco)

Quello del lavoro è un argomento assai delicato, dove ognuno arriva con grandi aspettative. Mi trovo spesso ad incontrare volti e incrociare sguardi, facendo attenzione ad avere cura delle loro istanze, rimanendo ancorati alla delicata realtà socio-economica che stiamo attraversando. Non vi nascondo che ho sempre amato ascoltare le storie. Da piccolo restavo incantato mentre i miei nonni mi raccontavano delle loro esperienze passate. Era bello ascoltare le fiabe, leggere le storie dei grandi uomini e donne che nel corso dei secoli hanno dato un contributo all'umanità. Mi piaceva immedesimarmi nelle storie altrui, cercando di capire come sarebbe stato vivere in quel preciso momento e provare le sensazioni di quella determinata situazione. Infatti faccio fatica a restare distante dal mio interlocutore. Sono convinto che ognuno di noi abbia un cammino intrapreso, talvolta difficile, altre meno, ma comunque unico e irrinunciabile. Mi piace ascoltarle quei frammenti di vita perché insegnano, perché educano e aiutano a riflettere. Di solito incontro nel mio ufficio, anche se non ha una collocazione specifica in Caritas, siamo tanti e in alcune giornate caotiche è difficile trovare una scrivania dove stare. Quando si ascoltano le persone è necessario “perdere tempo” o meglio, dobbiamo imparare a donare il nostro tempo agli altri, senza perdere l'equilibrio necessario. Dobbiamo imparare a sostare nella relazione, spesso siamo troppo impegnati a correre per arrivare chissà dove...ma se non abbiamo il coraggio di fermarci e perder tempo non saremo capaci di vivere pienamente la nostra umanità.

Mi piace ricordare alcuni momenti dei nostri tirocinanti, come scrivevo in precedenza, si tratta di storie normali, storie che vivono una quotidianità, spesso anche dura. Alcuni potrebbero pensare che si tratti di storie poco interessanti, tuttavia, vi racconterò qualche storia che ho avuto il piacere di ascoltare in alcuni colloqui nello "sportello lavoro". Comincerò parlandovi di un ragazzo giovane arrivato dal Gambia, tante aspettative e un grande sogno, quello di continuare a svolgere ciò che faceva nella propria terra natale, l'agricoltore. Lo ascolto con molta difficoltà, il suo italiano non era perfetto ma la sua determinazione e la sua voglia di raggiungere il suo obiettivo mi aiutavano a comprenderlo. Ci attiviamo subito, grazie alla rete Caritas troviamo un'azienda agricola. Il titolare è un agricoltore che spesso viene a donare alla Caritas ortaggi e frutta per i poveri. Uomo sensibile che ha cura della sua famiglia ma anche di tutti i suoi dipendenti. Un giorno in Caritas gli chiediamo se aveva posto per attivare un tirocinio nella sua azienda agricola. Ci rispose positivamente, il nostro giovane K. poteva finalmente lavorare. Durante i mesi del tirocinio ho avuto l'occasione di svolgere un monitoraggio. Decido dunque di incontrare il datore di lavoro di K. per chiedergli come stesse lavorando il nostro caro amico della casa di comunità. Mi confida un po' emozionato che K. assomigliava moltissimo, sia per la voglia di lavorare sia per carattere, a suo figlio defunto. Con gli occhi lucidi dall'emozione mi confidò di come fosse inaspettatamente bella questa attività, perché grazie ad essa è riuscito a vedere negli occhi di quel giovane ragazzo gambiano, gli stessi occhi di suo figlio che lo aveva lasciato qualche anno prima a causa di una brutta malattia. C'è un'altra storia molto recente, si tratta di un giovane padre molto vulnerabile, che sta passando un periodo estremamente difficile. Un passato alle spalle disgraziato, seppur giovane ha commesso una moltitudine di reati, rinnegato persino dalla sua stessa famiglia, già dilaniata da dispiaceri e lutti. M. ha vissuto per mesi nelle tende del cortile adiacente alla Caritas. Irruente, talvolta aggressivo ma con una sofferenza interiore immane. Non è stato semplice ascoltarlo e non vi nascondo che ho temuto che la situazione degenerasse, ma mi sono dovuto ricredere perché davanti a me quando mi sono posto in ascolto ho trovato una persona fragile, disperata che gridava a tutti la sua necessità di essere aiutato. Un giorno gli proposi un tirocinio, per lui fu una grande notizia perché vide in questa occasione un modo per rimettersi in gioco e provare ad avere una vita normale. Il lavoro oltre a creare speranza restituisce dignità e lui aveva bisogno proprio di questo. Mi chiedeva ogni giorno se c'era un lavoro per lui, tuttavia non era semplice la sua condizione, infatti a causa delle sue condanne e della sua condotta ci rendeva difficile trovare una soluzione immediata. Lui aveva voglia di

andare avanti.

Dopo qualche tempo abbiamo perso sue notizie, infatti era stato condannato e portato in carcere a scontare una sua pena. Non abbiamo più avuto notizie di lui fino a quando arrivò una telefonata da un collega che mi propose di attivare un tirocinio per un giovane ragazzo problematico appena uscito da galera. Mi chiesi se fosse un ragazzo che già avevamo conosciuto, ma il mio collega mi rispose di non averne idea, dicendomi che probabilmente, vista la sua condizione, avrebbe potuto rivolgersi a noi operatori Caritas, ma non avevamo certezza. Mi disse che si trattava di un giovane padre e che si chiamava M.

Ad un tratto ho avuto un sussulto, tra sorpresa e stupore, ricevo una conferma dei miei sospetti. Era un nostro ragazzo, era proprio lui e subito mi tornò in mente una promessa che gli avevo fatto, e che non ero riuscito a mantenere a causa della sua delicata situazione. Gli dissi infatti che se avesse iniziato a cambiare atteggiamento, probabilmente ci sarebbe stato una possibilità lavorativa anche per lui, perché anche M. aveva diritto ad una nuova possibilità. Con una grande gioia nel cuore mi sono sentito di aiutare M. a realizzare un piccolo ma significativo passo verso un reinserimento in questa società poco inclusiva, a tratti crudele, ma per lui questa era un grande possibilità di rilancio. Ora stiamo cercando un'azienda che possa essere adatta a lui e alle sue esigenze, sperando che possa essere utile per un suo reinserimento e per un suo miglioramento personale.

Ci sono tante storie e non basterebbe un libro per raccontarle tutte, alcuni sono momenti, altri sono periodi, ma a mio avviso hanno lo stesso valore perché raccontano di vite che stanno combattendo. Numerosi sono i ragazzi che, grazie a queste opportunità lavorative, sono riusciti a pagare e a sostenere le famiglie che avevano nei loro rispettivi paesi, e tanti sono soldi che sono riusciti a raccogliere per pagare le spese mediche delle proprie mamme, fratelli e figli. Mi ha sempre colpito e ho sempre ammirato la loro determinazione nell'accumulare e nell'centellinare le spese che venivano fatte, perché c'era un pensiero fisso rivolto ai propri cari che aspettavano di poter beneficiare del lavoro dei propri figli dei propri parenti e per dare una qualità di vita migliore ai propri cari.

È stato per me un onore contribuire a rendere concreto questo aiuto, con tutte le difficoltà che ci possono essere. Spesso diventa difficile ottenere un contratto di lavoro che possa, in un certo senso, garantire una stabilità economica. I nostri contributi seppur piccoli hanno permesso di far acquisire esperienza a tutti i nostri ragazzi che si sono messi in gioco e hanno dimostrato di avere valore.

L'insegnamento che porto con me è quello che, se sostenuto, se motivato, la persona riesce a fiorire e a dare il meglio di sé, perché si sente accolta e perché c'è

qualcuno che crede in lui e che gli dà fiducia e io lavoro e mi impegno affinché questi ragazzi, miei coetanei, con la loro forza di volontà riescano a superare i loro limiti.

L'uomo è coinvolto nel lavorare.

È la prima vocazione dell'uomo: lavorare.

E questo dà dignità all'uomo.

La dignità che lo fa assomigliare a Dio.

La dignità del lavoro ci rende uguali.





“NON MI SENTO ANCORA PRONTO A RACCONTARE NEL DETTAGLIO UN’ESPERIENZA COSÌ DOLOROSA”

Buongiorno mi chiamo Sidibe, vengo dal Mali, dove vive la mia famiglia molto povera e con tante difficoltà. Il mio viaggio è stato lungo e difficile e non mi sento ancora pronto a raccontare nel dettaglio un’esperienza così dolorosa. Posso dire che, come per i miei compagni, il viaggio è stato lungo e faticoso e che in molte situazioni ho avuto paura di morire per la mancanza di cibo e acqua.

Ho attraversato a piedi diversi paesi, senza avere la certezza che un giorno sarei riuscito ad arrivare in Italia. Ora sono ospite da alcuni mesi presso la Caritas diocesana che mi ha accolto e che mi aiuta su tante cose come i corsi di italiano per migliorare la mia comprensione e il mio parlato, sul cibo, sui vestiti e ho anche una camera che condivido con i miei amici e compagni, che nel frattempo ho avuto modo di conoscere. Attualmente sto cercando un lavoro.

Voglio riuscire a sistemare la mia situazione per il permesso di soggiorno. Nonostante io sia di poche parole, devo dire però che la mia famiglia mi manca terribilmente, mi manca la mia terra, il Mali, le persone e gli amici del mio villaggio. Spero un giorno di poter tornare a casa con soldi sufficienti per far vivere bene la mia famiglia. Ringrazio la Caritas diocesana e tutti gli operatori che stanno offrendo il loro servizio e non ci fanno mancare niente. La loro presenza, e anche quella dei miei compagni, è di grande conforto perché non mi fanno sentire la mancanza di casa e non mi fanno ripensare al doloroso viaggio che ho dovuto affrontare per venire fino a qui. Un grande abbraccio a tutti voi.

“I WANT AFRICAN RICE!”

Mi chiamo Massimo. Per tutto il periodo in cui sono stato in Caritas all'interno dell'accoglienza, una domanda mi ha accompagnato: "Che cos'è la Carità?" Ma soprattutto mi sono chiesto che cos'è la carità quando parliamo di inclusione, ovvero quel processo che si pone l'obiettivo di superare le barriere con attenzione alla diversità e alla valorizzazione del singolo per la sua identità e unicità. Non credo che ad oggi io abbia trovato una risposta, sono però convinto che "carità" ed "inclusione" prese singolarmente sono solo parole, l'importante sono le interazioni che esse comportano.

E in Caritas le interazioni sono fatte di sguardi, di segni nel corpo e nell'anima, di chilometri percorsi, di care terre abbandonate e di snodi biografici. Le interazioni in Caritas sono anche tradizioni, costumi e cibo dal "sapore" a noi lontano e a volte incomprensibile. Lo so bene quando vengono da te e ti dicono: "I want African rice!" Io non mangiare cibo italiano, io volere riso africano. E allora tu ti chiedi (con veemenza mista a rabbia), ma perché affrontare tanta strada, tanta incertezza in una terra lontana, se poi a questa terra tu non ti affidi e di lei non vivi le sue sfumature!? Ti ostini allora ad imporre la tua cultura il tuo concetto di pulito, innalzandoti a giudice e sventolando lo stendardo dell'inclusione, urlando "noi dobbiamo educarli!", lasciando nel sottinteso che i civili siamo noi. Però solo nel tempo e nella relazione, vivendoli nel quotidiano, ho imparato che se un ragazzo ad esempio vuole un cibo africano, non è un segno di non inclusione e di inciviltà ma semplicemente voler portare con sé un pezzo di Africa.



“MI HANNO TENUTO PRIGIONIERO, TRATTATO COME UNO SCHIAVO”

Salve! Sono Pathe e voglio raccontare un po' della mia storia. Vengo dal Gambia, ma adesso vivo in Italia. Il motivo per cui ho lasciato il mio paese è che la mia famiglia sta vivendo un momento di povertà e per questo ho deciso di lasciare tutti gli affetti per migliorare il mio futuro e poter aiutare la mia famiglia.

Prima di arrivare in Italia ho attraversato tanti paesi, ho vissuto tante difficoltà e ho sofferto tanto, ma, grazie a Dio, il mio viaggio è andato bene. Non dimenticherò mai, nella mia vita, il deserto la Libia e il mare.

La mia storia è molto lunga. In Libia mi hanno tenuto prigioniero e mi hanno trattato come uno schiavo. Ci trattavano sempre male, ci facevano lavorare senza pagarci, ci picchiavano e se guadagnavamo qualcosa ci rubavano i soldi.

Vivevamo in case ammassati come polli, con persone che ci sorvegliavano con dei fucili. Finalmente, una notte, sono riuscito a scappare e a prendere un gommone per venire in Italia. La mia traversata è durata quattro giorni e, in questi giorni, sono morti tre bambini piccoli davanti ai miei occhi ed è stato molto brutto; una notte mi sono anche dato fuoco con la benzina. Fortunatamente sono sbarcato in Sicilia e sono stato subito portato in ospedale per le ustioni che mi ero procurato e qui mi hanno curato. Dopo alcuni mesi, mi hanno portato a Colli del Tronto, dove c'è una struttura che accoglie ragazzi stranieri e subito mi hanno accolto ed aiutato. In questa struttura ho ritrovato alcune persone che ho avuto modo di conoscere in Gambia, nel rivederli sono stato molto contento.

Per quanto riguarda la Caritas di San Benedetto del Tronto, fino a poco tempo fa, io non la conoscevo, ma un mio amico me ne ha parlato e, dopo una serie di colloqui, sono entrato in questa struttura di accoglienza dove sta anche lui. Grazie a questa amicizia, soffro di meno la mancanza di casa.

Qui ci hanno accolto e ho potuto fare anche nuove amicizie. Anche se ognuno di noi proviene da paesi diversi e abbiamo culture diverse, siamo come una grande famiglia, mangiamo insieme e cuciniamo insieme e ci sentiamo tutti uguali.

Questa compagnia mi aiuta a non ricordare il terribile viaggio che ho dovuto affrontare e le sofferenze che ho dovuto subire, in particolare in Libia.

Grazie Caritas!

“SENTO LA MANCANZA DI CASA MIA, DI MIA MADRE”

Ciao, io sono Lamine e vengo dalla Nuova Guinea. Ho dovuto lasciare il mio paese, per dare la possibilità alla mia famiglia di vivere una vita migliore. Sono partito dalla Guinea in agosto e sono arrivato in Libia ad ottobre del 2017.

Una volta arrivato in Libia le cose sono peggiorate, perché qui trattano male gli stranieri. Eravamo schiavi, ci maltrattavano e ci facevano lavorare duro sfruttandoci senza neanche pagarci. Sparavano alle persone come se fossero animali e ci mettevano in prigione alla prima occasione. Quando un libico vuole comprare qualcosa, come ad esempio una macchina, ma non ha i soldi per comprarla, chiama alcuni suoi amici e dice loro che ha bisogno di soldi. Questi cercano per lavorare dei ragazzi stranieri, di colore, prendendosi la loro paga. Fra questi stranieri vi ero io. Ci hanno fatto lavorare per molto tempo senza pagarci.

Sono arrivato in Italia il 12 giugno 2017 in Calabria e subito sono stato portato a Casa Lella a Grottammare, dove ho vissuto fino al compimento dei diciott'anni, poi sono dovuto uscire dal progetto. Sono andato a vivere per un breve periodo da un amico, ma non c'era molto spazio perché nell'appartamento vivevano già 4 persone e c'erano solo due stanze. Nel dicembre 2018 ho dovuto lasciare l'appartamento e alla fine sono venuto a chiedere ospitalità presso la Caritas diocesana di San Benedetto del Tronto. Mi sono sentito subito accolto, come in una seconda famiglia. Ho avuto modo di conoscere persone provenienti da diversi altri paesi che sono diventati per me come dei fratelli. Non ci manca assolutamente niente: né cibo, né vestiti, né un posto letto. Sento però, ogni tanto, la mancanza di casa mia, in particolare di mia madre, e spero un giorno di poter tornare nel mio paese con un po' di soldi per far vivere bene la mia famiglia. Adesso vorrei poter studiare la lingua italiana e frequentare la scuola, prendendo la licenza di scuola secondaria inferiore e successivamente magari DI scuola secondaria superiore. Ringrazio la Caritas e tutti gli operatori per l'aiuto che mi stanno dando.



“MI CHIEDO SE ANCHE IO AVREI AVUTO LA STESSA FORZA E TENACIA”

Sono Edoardo e passati ormai quasi quattro anni da quando ho iniziato a prestare servizio presso la Caritas diocesana di San Benedetto, dapprima come civilista e poi come operatore della Onlus Santa Teresa d'Avila. In questi anni ho avuto modo di incontrare molte persone, molti volti, alcuni dei quali ora non sono più presenti nelle nostre strutture di accoglienza. Tuttavia, ognuno di loro ha lasciato una piccola traccia nella mia esperienza di vita.

Ho avuto modo di confrontarmi con ragazzi provenienti dalle parti più disparate del mondo: dal Marocco, dal Senegal, dal Gambia, dal Mali e da tanti altri posti. Ciò ha richiesto una grande flessibilità nel comprendere i diversi bisogni e i vari punti vista dei tanti ragazzi, che tutt'ora ospitiamo, ed ho imparato che non è affatto facile confrontarsi con culture così diverse. Si tratta fondamentalmente di far tacere quella vocina critica che ognuno di noi ha e indirizzarla verso una più ampia comprensione dell'altro. Oltre alle differenze culturali, ogni ragazzo porta con sé un vissuto che non conosciamo, o conosciamo solo in parte, e spesso è fatto di sofferenze e traumi legati all'esperienza del viaggio che li ha condotti fino a qui. Mi chiedo spesso se anche io, come loro, avrei avuto la stessa forza e tenacia che loro hanno dimostrato nell'affrontare tutti i vari pericoli e i rischi della traversata... Probabilmente no!

Ragazzi all'apparenza molto semplici, ma con una grande forza d'animo e capiscì, stando maggiormente a contatto con loro, il forte desiderio di rivalsa e di autoaffermazione. Nell'ambito dei progetti delle case di accoglienza mi occupo principalmente della formazione e del percorso scolastico dei ragazzi, oltre che dell'organizzazione dei corsi formativi dei volontari delle Caritas parrocchiali. Mi occupo anche di stabilire contatti con insegnanti di italiano disponibili per dei corsi di potenziamento della lingua italiana. Attualmente seguo un paio di ragazzi nel loro percorso scolastico: Bamba, che ha da poco concluso il terzo anno delle medie serali presso la scuola "Cappella" di Porto d'Ascoli e Samba, che ha appena concluso il secondo anno della scuola serale dell'"Istituto Alberghiero F. Buscemi" di San Benedetto del Tronto e il prossimo anno dovrà affrontare gli esami di maturità. Ho potuto constatare che il più grande blocco alla reale comprensione e all'integrazione dell'altro è la lingua e lo stile comunicativo, giacché sono proprio le parole che noi usiamo a descrivere il mondo, ed ogni parola porta con sé una

serie di significati che all'interlocutore possono sfuggire. Ciò è ancor più evidente quando la comunicazione avviene con persone che parlano lingue diverse. Allora la lingua si trasforma, da principale canale di comunicazione e contatto tra gli uomini, a muro invalicabile, difficile da sormontare. Mi rendo conto quindi che la formazione di questi ragazzi è assai importante e che il percorso verso una più facile integrazione è irto di difficoltà, ma nonostante tutto la voglia di apprendere rimane. Un apprendimento però che non è mai unidirezionale, ma reciproco, infatti ciò richiede una continua e costante autocritica nel modo di porsi, di rapportarsi e di insegnare ai propri ragazzi. L'esperienza di supporto scolastico a questi ragazzi ha portato me a interrogarmi sui diversi tipi di canali da adottare e sui metodi di insegnamento più idonei per poter comunicare efficacemente e trovare un punto di contatto che potesse stimolare in loro la voglia di mettersi in gioco.

Nonostante le difficoltà e le barriere linguistiche, i ragazzi non si sono arresi e con il passare del tempo hanno ottenuto le loro soddisfazioni, anche se queste, alle volte, tardavano ad arrivare. Mi rendo inoltre conto che, forse, ho appreso più io da loro, che loro da me e per questo devo ringraziare la Caritas e la Onlus Santa Teresa d'Avila per l'opportunità che mi è stata offerta, per le numerose esperienze fatte e tutte le persone che ho conosciuto.

Il percorso è ancora lungo e le cose da fare sono tante, ma l'integrazione richiede tempo, fiducia, comprensione, pazienza e soprattutto perseveranza, che sono gli ingredienti necessari che servono per ottenere dei risultati.

“NON SAPEVO DOVE ANDARE”

Mi chiamo Amadou, provengo dalla Repubblica del Mali e ormai vivo in Italia da quasi tre anni. Ho deciso di venire in Italia perché nel mio paese c'è una guerra che dura dal 2012. Il mio viaggio per arrivare qui è stato molto difficile, soprattutto i sette giorni trascorsi in mare. Appena sono sbarcato sul suolo italiano, la polizia mi ha mandato all'interno di un progetto della Regione Marche in cui sono rimasto quasi tre anni al fine di ottenere in permesso di soggiorno, ma dopo aver finito il progetto ho dovuto lasciare la struttura. Non sapevo dove andare e degli amici mi hanno parlato della possibilità di essere ospitato in Caritas. Mi sono presentato a luglio 2019 al Centro d'Ascolto e ho chiesto ospitalità. Dopo due colloqui sono entrato in struttura. Mi trovo bene perché mi hanno aiutato tanto, oltre ad un posto letto ho anche svolto un tirocinio di inclusione sociale.

Io ringrazio tanto tutti gli operatori della Caritas che Dio conceda loro la longevità e la buona salute.





“QUI MI SENTO ACCOLTO”

Mi chiamo Kemo e sono nato nel 1998 in Gambia. La mia famiglia è composta dalle mie due sorelle e un fratello. I miei genitori sono morti di incidente nel 2010 mentre andavano a trovare dei parenti. Io vivevo con la mia famiglia a Serrakunda. Dopo la morte dei miei genitori sono andato a vivere con lo zio materno a Bakau, dentro ad un campo militare, mentre mio fratello e le mie sorelle sono rimasti a casa dei miei genitori con i proprietari di casa che li hanno adottati. Ho deciso di andare via dal Gambia nel 2013 perché mio zio, militare dell'esercito, voleva farmi arruolare al compimento dei 18 anni. Io non volevo fare il militare perché è molto pericoloso e non mi piacciono le armi. Mio zio mi trattava male, urlava, non mi faceva uscire di casa, mi faceva fare le pulizie e mi ordinava di fare le cose per lui. Sono partito per Banjul con un pulmino, poi sono arrivato a Barra con una barca. Sono arrivato ad Ambadallai con una moto-taxi e lì mi sono fermato due giorni e poi, dopo tre giorni di viaggio in camion, sono entrato in Senegal nella città di Kaolack. Ho lavorato alla stazione degli autobus della città per circa due mesi come facchino, per poter mettere i soldi da parte per permettermi il viaggio. Sono partito con un autobus per il Burkina Faso, arrivando nella città di Ouagadougou e fermandomi lì altri due mesi, lavorando sempre alla stazione degli autobus come facchino. Dopo aver racimolato i soldi sono salito su un autobus per arrivare ad Agadez dove mi sono fermato per quattro mesi, lavorando ancora come facchino. Sono partito con un autobus per la Nigeria arrivando a Niamey dove mi sono fermato due mesi a fare il solito lavoro. Volevo raggiungere l'Europa il più velocemente possibile perché mi volevo trovare un posto dove sentirmi “libero” e trovare una nuova casa. Successivamente ho raggiunto la Libia, impiegando dieci giorni con la paura di perdermi nel deserto. Lì sono stato arrestato e sono stato portato nel carcere di Misurata perché non avevo i documenti. In carcere sono rimasto per ben due mesi, subendo molte minacce, finché tutti i minorenni, me compreso, sono stati liberati. Sono andato in un paese vicino a Tagiura, dove ho lavorato come aiuto muratore per circa nove mesi per avere i soldi per pagare una barca finché a giugno 2015 ho pagato 600 dollari e mi sono imbarcato. Il viaggio in mare è stato lungo e difficile, ho sofferto molto, e non voglio ricordare quei momenti. Il 21 giugno, giorno che non dimenticherò mai, sono finalmente sbarcato sul suolo italiano, ma non ricordo dove perché i miei ricordi sono un po' confusi. Sono stato portato in un centro di accoglienza, e successivamente a Casa Lella, dove mi hanno aiutato con la lingua italiana. Lo scorso marzo dovuto abbandonare Casa Lella e ho chiesto ospitalità spesso la casa di accoglienza della Caritas. Qui mi sento accolto e ascoltato da tutti.

“DI QUANTE INSIDIE È FATTO IL SOGNO EUROPEO?”

Mi chiamo Martina, ho 28 anni e presto il mio servizio presso la Caritas Diocesana dal 2017 grazie all'esperienza del Servizio Civile Nazionale.

In quell'anno, oltre ai tanti servizi che la Caritas offriva già da tempo, si stava facendo strada un progetto nuovo dal nome “Aggiungi un posto.... anche per me” che offriva la possibilità di ospitare i richiedenti asilo, i rifugiati, coloro che scappavano da guerre e fame. In quel momento la Caritas c'era ed era pronta ad Accogliere, proprio come una madre che abbraccia proteggendo i suoi figli.

Io volevo essere utile per un discorso di integrazione ed inclusione sociale.

Piano piano le case d'accoglienza che aveva a disposizione la Caritas grazie al progetto, iniziavano a riempirsi. La maggior parte degli “ospiti” provenivano dall'Africa: in particolare dall'Africa settentrionale e dall'Africa Centrale. Ero incuriosita dalle storie di questi ragazzi, partiti avendo solo come bagaglio il sogno europeo, ricordi della città natale e immagini impresse nella mente di ciò che avevano vissuto per raggiungere l'Europa cercando di non morire.

I pomeriggi, finito il servizio mensa, io e i miei colleghi del SCN andavamo a curiosare nelle vite dei primi ospiti della casa di accoglienza: chiedevamo loro cosa li avesse spinti a inseguire il sogno europeo. Dai loro racconti toccavamo con mano il fenomeno dell'immigrazione e le sue cause: ragazzi che avevano lasciato la loro terra e le loro famiglie per salvare se stessi e i propri cari. Chi era venuto con la speranza di lavorare e inviare poi soldi in Africa alla propria famiglia, chi era venuto per scappare dai propri familiari perché chissà per quale legge dettata da una società tribale doveva essere ucciso, chi scappava dalle guerre e chi emigrava per cercare una vita migliore, dignitosa. La cosa che mi aveva colpito di più è che quando chiedevamo di raccontarci la loro storia, la raccontavano tutto con una sorta di oggettività, quasi con una mancanza di drammaticità. Certo, chissà quante volte avranno dovuto raccontarla a tante persone diverse: poliziotti, magistrati, psicologi, assistenti sociali, fino al punto che le stesse storie, e in questo senso la loro memoria, le loro stesse identità, sembrassero cominciare a subire una serie di rimaneggiamenti legati alla necessità di non lasciarsi sfuggire questa unica possibilità di salvezza. Le motivazioni erano a grandi linee le stesse e l'altra cosa che li accomunava era che, una volta lasciato il paese natale enatale e aver raggiunto la Libia, iniziava la loro odissea; spesso venivano fatti prigionieri, dovevano aspettare in prigione fino a quando non trovavano

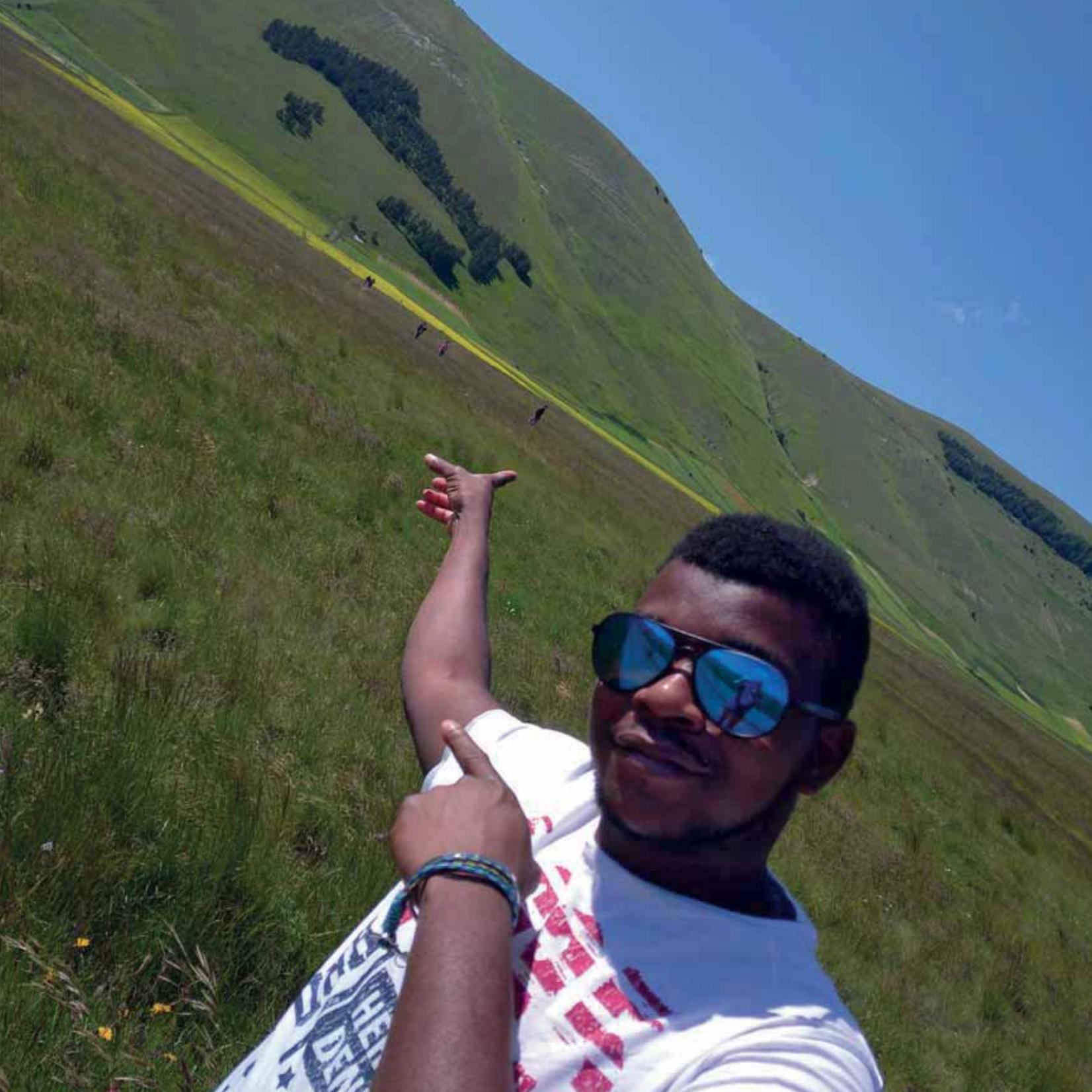
i soldi per pagarsi il viaggio della speranza gestito dagli scafisti criminali, che però ai loro occhi erano i responsabili della realizzazione di un sogno: arrivare in Europa. Dai loro racconti, i soldi venivano stanziati dagli scafisti che, una volta arrivati in Italia, li riprendevano a rate e con gli interessi. I miei pensieri di oggi, come allora, sono: quale libertà riconcorrono, di quante insidie è fatto il sogno europeo? Sono davvero liberi quando vengono in Europa? Siamo noi qui, capaci di dare la giusta protezione, conforto e soprattutto una possibilità di riscattarsi da tutto questo? La migrazione dovrebbe essere una libera scelta e non una decisione forzata dalle circostanze. Ma fino a che ci saranno scarse opportunità economiche per vivere un'esistenza dignitosa, fino a che prevarranno guerre e violazioni dei diritti umani, e fino a che esisteranno paesi e stati fragili, migrare rimarrà una necessità e non una scelta.





“UN GIORNO DIVERRÒ UNO CHEF”

Salve sono Samba, vengo dal Gambia, in paese più piccolo dell’Africa. Quando ero in Gambia con i miei genitori, mio fratello e mia sorella vivevo una vita tranquilla anche se avevamo molti problemi economici. Quando guardavo la tv vedevo tante persone che provavano ad arrivare in Europa, uomini ragazzi e donne come mia mamma che soffrivano e morivano. A mio padre chiedevo “Perché queste persone stanno sacrificando la loro vita così?” E mio padre mi rispondeva: “Figlio mio, non hai ancora capito perché scelgono di fare questo viaggio?” Io non avevo mai pensato che un giorno sarei stato anche io come queste persone. Dopo alcuni anni ho avuto un problema che mi ha portato ad una disabilità fisica. Ho sentito mio padre sempre vicino, anche se non era presente. Ho deciso di venire in Italia ma ho fatto un viaggio molto lungo, difficile e duro. Attraversare il deserto è stato molto complicato. Durante il percorso abbiamo incontrato un gruppo di donne che anche loro stavano facendo lo stesso viaggio e erano rimaste senz’acqua, allora le abbiamo aiutate con la poca acqua che avevamo. Ho vissuto un’esperienza che non posso dimenticare nella mia vita: un uomo mi ha aiutato ad arrivare in Libia ed è stato ucciso sotto i miei occhi per colpa mia, perché stava andando a cercare lavoro per guadagnare qualcosa in più anche per me. Durante il viaggio verso l’Europa ho sofferto: ho visto molte persone piangere per la morte di un loro amico, ho visto due persone morire sulla barca ed essere buttate in mare, ma per fortuna in tanti siamo arrivati a Lampedusa. Subito sono stato portato all’ospedale perché ero denutrito e disidratato. Dopo essere stato dimesso, sono stato portato in un centro di accoglienza e ho avuto il permesso di soggiorno per motivi speciali. E mi hanno accolto allo Sprar a Lecce per circa sei mesi, ma poi non sapevo dove andare e un mio amico mi ha parlato della Caritas Diocesana di San Benedetto del Tronto. Sono venuto a chiedere ospitalità e accoglienza e grazie a Dio sono stato inserito. Mi sono sentito accolto come se fosse casa mia, mi hanno aiutato e mi aiutano ancora oggi: ho un tetto, un letto, del cibo, ma soprattutto gli operatori della Caritas mi stanno aiutando a completare il mio percorso di studi, infatti attualmente ho finito la quarta superiore dell’istituto alberghiero e il prossimo anno farò l’ultimo anno in modo tale da riuscire a prendere il diploma di scuola superiore. Alla Caritas ho molti amici e ho vissuto nuove esperienze che mi hanno aperto gli occhi. Io voglio ringraziare tutti. Il mio sogno ora è quello di completare gli studi e, se Dio vorrà, un giorno diventerò uno chef.



GRAZIE PER AVERMI INSEGNATO L'ARTE DELLA PAZIENZA, DELL'ATTESA E DEL SILENZIO”

Io sono Sara e ricordo ancora la prima volta che entrai in Caritas, qualche mese prima di iniziare il servizio civile. Un “tour” tra i vari servizi offerti mi ha fatto sentire subito accolta. L'accoglienza buona, sincera e calorosa è quello che contraddistingue la Caritas Diocesana di San Benedetto del Tronto e che tutti possono respirare quando entrano e si affacciano ai servizi. Ho un ricordo ben chiaro di quei momenti, ricordo don Gianni che ci presentò i ragazzi che erano accolti lì, che poi imparai a conoscere e a chiamare per nome. La scelta di fare servizio civile in Caritas è nata dal desiderio di respirare ancora un po' quell'aria di gratuità e servizio agli altri, a chi ha meno di me, che avevo già respirato nel mio anno di missione in Perù, dove ho imparato (e perfezionato poi in Caritas) che c'è sempre qualcuno più povero di noi che si può aiutare o a cui semplicemente stare accanto. Quando abbiamo iniziato il servizio civile ero contenta che nel gruppo ci fosse anche Samba che alloggiava proprio in Caritas. Per me Samba è stato una scoperta quotidiana. All'inizio era solo un ragazzo gambiano che come noi faceva servizio civile e che vivendo quasi 24h la Caritas sapeva con chi parlare, come muoversi, i tempi della struttura. Ci ha aiutato a sentirci parte di quella realtà. Ci ha fatto conoscere i suoi “coinquilini” africani che come lui alloggiavano in Caritas e che studiavano, o lavoravano. Col tempo però si è creato tra di noi un rapporto non solo “lavorativo”, ma di amicizia forte, di sintonia e complicità. Samba è diventato per noi il collante, che con la sua positività e spensieratezza africane ci ha aperto gli occhi su molte cose. Nel corso dell'anno abbiamo conosciuto meglio anche gli altri ragazzi della casa d'accoglienza, abbiamo sentito le loro storie, spesso drammatiche, fatte di dolore, sacrificio, lontananza. Ricordo ancora quel senso di quasi colpevolezza che ho sentito dentro di me quando ci raccontavano il loro vissuto, i loro viaggi per arrivare in Italia. Mi sono immedesimata in loro, ho provato a pensare a come avrei reagito se io fossi stata in quella situazione, se addirittura sarei stata capace di sopravvivere. Ho fatto ancora più fatica a capire chi oggi è indifferente all'ingiustizia, chi nel 2020 ancora discrimina e ignora chi viene da un paese diverso dall'Italia. Ho visto in quei volti, nelle

parole di Samba, di Lamine, di Colley e tutti gli altri, la fatica nel raccontarsi, nel dirci di come hanno lasciato la famiglia, gli affetti, la mamma e il papà. mamma e il papà. Ho visto il “c’è sempre qualcuno che ha più bisogno di me” in loro, perché nonostante fossero loro stessi accolti, se c’era da servire in mensa, pulire i pavimenti, aiutare con i viveri o al vestiario, loro erano in prima linea. Di questi ragazzi ricordo l’accoglienza, il farmi posto a pranzo quando la mensa era piena, prendere scopa, paletta e dirmi “faccio io, tranquilla” quando c’era da spazzare il pavimento. Ricordo quando Samba, dopo il servizio, ci invitava a bere il caffè o il tè africano, la mia curiosità quando si organizzava in Caritas una tipica cena africana, ricordo l’orgoglio negli occhi quando erano loro a cucinare.

Oggi, dopo più di un anno, mi sento di dover dire grazie. Grazie a Samba per essermi sempre Amico, per avermi insegnato l’arte della pazienza, dell’attesa e del silenzio. Perché, credo di poter dire, che noi, voi, la Caritas siamo l’esempio più concreto che nonostante ci siano culture, religioni, pensieri e tempi diversi è possibile vivere insieme. È grazie anche a questa integrazione che si può crescere come individui e come comunità. Grazie a don Gianni, le suore, i volontari e i ragazzi per essere stati un po’ anche la mia famiglia, per avermi fatto sentire a Casa. Posso dire che la scelta di fare servizio civile in Caritas sia stata una delle scelte più belle e giuste per la mia vita che io abbia fatto; ma non è stata fortuna, piuttosto un Suo dono.



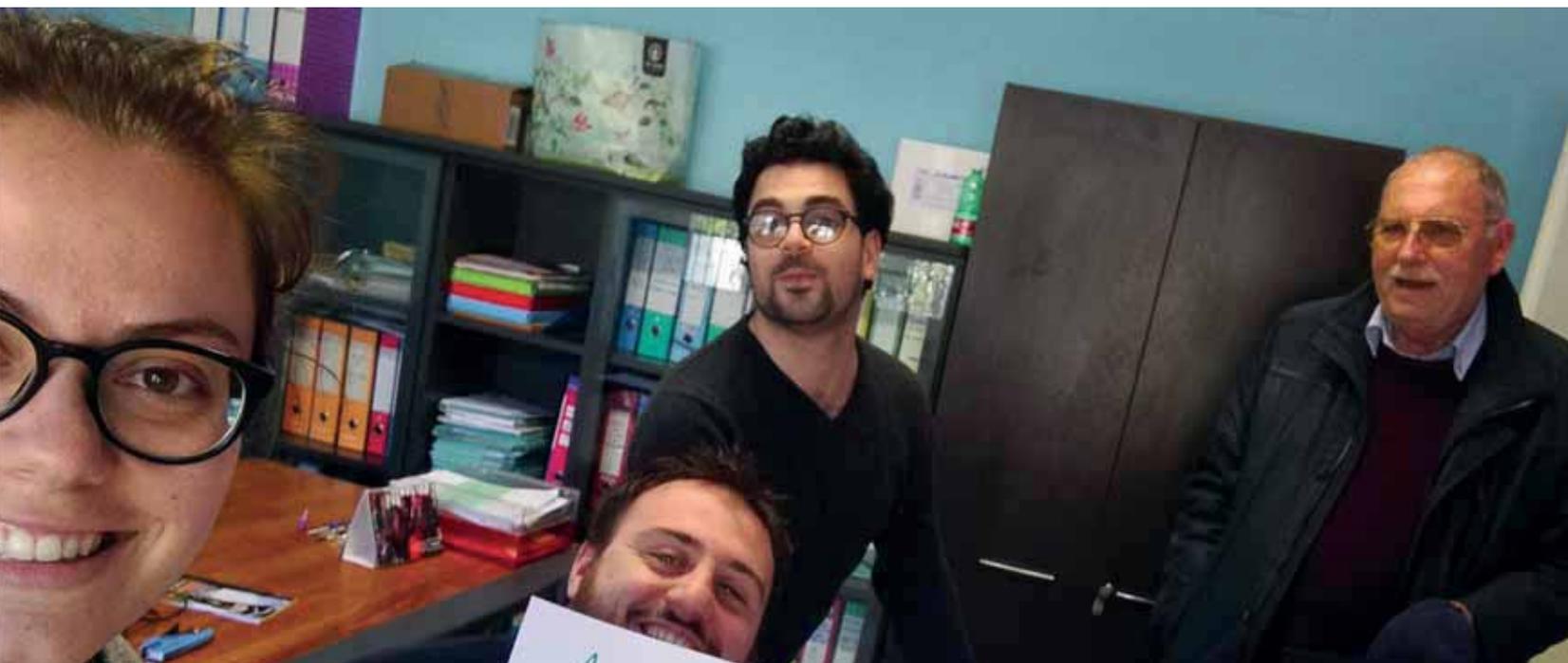
“HO CAMMINATO PER SEICENTO CHILOMETRI”

Sono Murad, ho 24 anni e vengo dal sud del Marocco. Sono in Italia da quattro mesi e proverò a spiegare il mio viaggio che mi ha portato fino in Caritas. La mia storia è un po' complicata e lunga. Ho deciso di lasciare il mio paese e la mia famiglia per avere una vita migliore. Prima di poter partire dal mio paese ho dovuto lavorare per mettere i soldi da parte per poter pagare il biglietto dell'aereo fino alla Turchia. Una volta preso l'aereo, sono arrivato in Turchia e lavorato un altro po', per poter raggiungere l'Europa. Dopo un po' sono andato a piedi, insieme ad altri miei compagni di viaggio, fino al confine con la Grecia. Ho camminato per seicento chilometri: ero stanco e senza la certezza di riuscire a raggiungere l'Italia. La notte dormivamo per terra al freddo e ho avuto fame perché non c'era sempre cibo. Un giorno sono arrivato a Tessalonica, città molto temuta perché se si incappa nella polizia si viene rispediti in Turchia, ma per fortuna sono riuscito a passare. La mia famiglia mi ha mandato dei soldi perché li avevo finiti e così sono riuscito a proseguire il mio viaggio. Il mio percorso è continuato prima per le montagne del Monte Negro e poi in Bosnia; qui ho trovato tantissimi migranti che provavano ad entrare in Croazia perché è la “porta dell'Europa”; anche qui ho avuto paura di non poter finire il mio viaggio e di essere rimandato indietro. Io sono stato molto fortunato e sono passato senza problemi e senza essere catturato. Poi sono arrivato in Slovenia e dalla Slovenia sono entrato in Italia da Trieste. Ho proseguito per Milano e poi per San benedetto del Tronto, perché avevo un lontano amico. Da circa quattro mesi sono ospite della Caritas Diocesana. Quando sono entrato non sapevo molto l'italiano, ma ora grazie ad un corso fatto da dei volontari sto cominciando a capire meglio e mi sto ambientando molto velocemente. In questa struttura mi sento accolto e sostenuto.

“LA VERA BELLEZZA PASSA ATTRAVERSO LA COMPRENSIONE DELL’ALTRO”

Mi chiamo Suor Vittoria e vivere costantemente con i ragazzi, insieme alle mie consorelle Suor Smitha, Suor Adù, Suor Lillima, Suor Tharsis, presso il centro Caritas è una delle testimonianze più belle che io possa dare, poiché suscita in me tante sensazioni, tanti ricordi e questo è molto significativo.

Con il passare del tempo i volti di questi ragazzi diventano, ogni giorno sempre più familiari, e ciò mi aiuta ad alleviare la mancanza che ogni tanto sento del mio paese, l’India. Si può dire che nella Caritas ci passa il mondo ed è vero, poiché vi sono persone che provengono da ogni parte del mondo: da Oriente a Occidente. Apparteniamo tutti a culture diverse, parliamo lingue diverse e crediamo a religioni diverse, ma nonostante le diversità riusciamo a capirci nel profondo, anche se alle volte non mancano delle incomprensioni che, tuttavia, riusciamo a superare. Ho capito che la vera bellezza passa attraverso la comprensione dell’altro, anche se in un primo momento questa comprensione non è affatto facile, e qui sta la vera sfida. In fondo siamo tutti figli di Dio e siamo tutti diversi all’apparenza, ma uguali nella sostanza.



IL SOGGETTO LONTANO E' VICINO

(G. SIMMEL)

A CURA DELLA DOTT.SSA
MARIA CHIARA VERDECCHIA



CAPITOLO 2

L'ALTRO È LO STRANIERO.

In questo nostro mondo, che non ha certezze e appare privo di valori e soluzioni, si fa troppo uso della parola “straniero”, “migrante”, “emigrato”, “immigrato”, “rifugiato”, “profugo” e quant’altro. Pagine di giornale, web compreso, debordano. E’ quanto mai necessario fare chiarezza e cominciare a riflettere per sottrarsi dalla confusione dell’oggi, dall’ immediatezza di un presente, che ci riconduce a tristi e vergognose immagini, già vissute in un passato, neanche molto lontano. Ecco perché la parola “straniero” merita attenzione. Per darne maggiore profondità al significato, vale la pena attingere al ricco patrimonio della riflessione sociologica delle origini, quando ai primi decenni del Novecento la società subisce così tante sollecitazioni a seguito di rivoluzioni industriali, globalizzazione dei mercati e politicizzazione delle masse, da indurre numerosi studiosi a consolidare le basi di una nuova disciplina per poterle studiare, la sociologia. Per Georg Simmel, ogni relazione è un’interazione che assume una forma particolare in virtù del rapporto che intrattiene con il senso di vicinanza e lontananza. Pertanto “la distanza nel rapporto – scrive – significa che il soggetto vicino è lontano, mentre l’essere straniero significa che il soggetto lontano è vicino”. La questione diventa tanto più complessa quanto “gli uomini si muovano da luogo a luogo”, ammonisce Simmel, e questa tendenza diventa tanto più evidente nella società moderna.

Lo straniero per Simmel non è un estraneo, un corpo separato, “è un elemento del gruppo stesso non diversamente dai poveri e dai molteplici “nemici interni”, un elemento la cui posizione immanente e di membro implica contemporaneamente un essere al di fuori e di fronte”. Lo straniero si trova così in una situazione difficilmente collocabile. Egli “è abbastanza mobile per non fare completamente parte della comunità e abbastanza stabile perché quest’ultima si ponga il problema di definirne la posizione”. Ecco allora che lo straniero malgrado “la sua organizzazione inorganica è un membro organico del gruppo, la cui vita unitaria implica il condizionamento particolare di questo elemento, soltanto che noi non sappiamo designare la caratteristica unità di questa posizione”. In parole semplici, per Simmel, lo straniero costringe la società a reinventarsi incessantemente, ponendosi continuamente il problema della propria forma, una forma che oscilla tra l’integrazione e l’esclusione. papà. Ho visto il “c’è sempre qualcuno che ha più bisogno di me” in loro, perché nonostante fossero loro stessi accolti, se c’era da servire in mensa, pulire i pavimenti, aiutare con i viveri o al vestiario, loro erano in prima linea.

Di questi ragazzi ricordo l'accoglienza, il farmi posto a pranzo quando la mensa era piena, prendere scopa, paletta e dirmi "faccio io, tranquilla" quando c'era da spazzare il pavimento. Se prendiamo in considerazione il messaggio presente nella Bibbia sull'accoglienza dell'altro e sui rapporti da tessere con lui ci si accorge di un dato a prima vista sorprendente: lo straniero per l'Antico Testamento è innanzitutto Israele stesso: "Mio padre era un arameo errante", Abramo è straniero e di passaggio e dall'Egitto, dove vive una lunga esperienza di schiavitù, escono i figli di Israele, come racconta l'Esodo. Non a caso Ebreo significa "abitante al di là della frontiera", cioè straniero, barbaro. Per questo risuona il comandamento: "non opprimere il gher (lo straniero): voi infatti conoscete il respiro del gher, perché siete stati gherim in terra d'Egitto" (Es 23,9). Ecco il paradigma: ciascuno di noi è straniero rispetto ad altri e proprio per questo può comportarsi rispetto allo straniero come lui vorrebbe che altri si comportassero nei suoi confronti. E' davvero difficile approfondire il tema in poche parole, ma può essere interessante riprendere una sintesi della posizione del Nuovo Testamento fatta dal Card. Martini ad un convegno a Cesano Maderno, nel 2001. Nella scena del giudizio finale (Mt 25, 31-46) Gesù proclama che chi accoglie il forestiero accoglie lui stesso: "ero forestiero e mi avete ospitato...Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". L'accoglienza dello straniero non è una semplice opera buona, che verrà ripagata da Dio, ma l'occasione per vivere un rapporto personale con Gesù. Nelle lettere di S. Paolo poi troviamo il primato della carità: "Aspirate ai carismi più grandi" (1Cor 12, 31; 13, 1ss): la carità, dono superiore a ogni altro, si esercita verso tutti, quindi pure verso lo straniero, come insegna la parabola del buon samaritano. Infine alcuni passi del Nuovo Testamento che affrontano la questione delle "cose ultime", la destinazione dell'uomo alla vita eterna, si sostiene che tutti i credenti in Cristo sono pellegrini e stranieri in questo mondo: "Non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura" (Eb 13,14; cf Eb 11,10-16). Dunque, come il ricordo di essere stati migranti e forestieri in Egitto, costituiva per gli Israeliti un invito all'ospitalità verso gli stranieri, ad avere compassione e solidarietà per coloro che partecipavano alla medesima sorte, così i cristiani, sentendosi pellegrini in questa terra, sono invitati a comprendere le sofferenze e i bisogni di quanti sono stranieri e pellegrini rispetto alla patria terrena. Davvero la Scrittura ci pone davanti a un grande messaggio e ci fa comprendere che la morte di Gesù in croce abbatte ogni frontiera e ci fa membri di un'umanità che trova la sua unità in Cristo.



A PARTE
DIO
COMANDO
IO

LA COMODA STRADA DEGLI STEREOTIPI

Di fronte all'altro scopriamo la diversità determinata dal colore della pelle, dai tratti somatici, dalla lingua e dalla cultura, dalla religione e dall'etica, dai costumi e dagli atteggiamenti. L'altro è sempre radicalmente altro da me: era lontano e ora mi è vicino, mi è diventato prossimo. Ma proprio in questo incontro emerge la paura, anzi due paure si ritrovano a confronto: la mia paura e quella dell'altro.

Superarle vuol dire non negarle né rimuoverle ma affrontarle e razionalizzarle. Solo a queste condizioni può iniziare il dialogo che diventa conoscenza penetrativa e "simpatica" dei valori dell'altro, convergenze e divergenze in un confronto dinamico e fecondo, ricerca di un senso condiviso a partire da presupposti differenti. Purtroppo abbiamo ancora a che fare con pregiudizi e stereotipi.

Siamo portati a pensare che nella società moderna, caratterizzata dalla prevalenza della razionalità tecnologica e dall'accettazione dei valori dell'uguaglianza, i pregiudizi e gli stereotipi abbiano perso gradualmente importanza. Ma in realtà, se osserviamo i recenti fenomeni migratori dal Terzo mondo verso i paesi più industrializzati notiamo che essi si sono semplicemente trasformati da espliciti a impliciti, nascosti o apparentemente ragionevoli.

Cos'è il pregiudizio? Il significato etimologico del termine "pregiudizio" indica un giudizio precedente all'esperienza, emesso in assenza di dati sufficienti, e per questo considerato errato, anche se l'errore non è conseguenza necessaria della mancanza di dati. Il pregiudizio si riferisce, non tanto a fatti o eventi, quanto a specifici gruppi sociali, ed è di solito sfavorevole, nel senso che l'errore di valutazione tende a penalizzare piuttosto che a favorire l'oggetto del giudizio e spesso non si limita alle valutazioni rispetto all'oggetto, ma tende ad orientare concretamente l'azione nei suoi confronti. Tale considerazione non può non richiamare il filosofo Bacone, il quale fornì una classificazione degli errori o illusioni:

Gli **idola tribus** (gli idoli della tribù) sono quelle anticipazioni, dettate dalla nostra impossibilità di afferrare completamente i misteri della natura, comuni a tutto il genere umano. Gli **idola specus** (idoli della spelonca) sono le anticipazioni proprie dei singoli individui generate dalla propria educazione o dalla "conversazione con gli altri, o per causa dei libri ch'egli legge e dell'autorità di coloro che egli ammira e onora".

Gli **idola fori** (idoli del foro o del mercato) sono le ambiguità che si radicano in noi attraverso il linguaggio. Le parole possono diventare impedimenti alla vera conoscenza. Gli **idola theatri** (gli idoli del teatro) sono le false nozioni derivanti dai sistemi culturali.

Cos'è lo stereotipo?

Walter Lippmann ha introdotto il termine “stereotipo” nelle scienze sociali, il quale sostiene che il rapporto conoscitivo con la realtà esterna non è diretto, bensì mediato dalle immagini mentali che ciascuno si forma; tali immagini mentali hanno la caratteristica di essere delle semplificazioni spesso grossolane e molto rigide, appunto gli stereotipi. Questo processo di semplificazione della realtà avviene secondo modalità che sono stabilite culturalmente. Lo stereotipo rappresenta il nucleo cognitivo del pregiudizio, ovvero l'insieme degli elementi di informazione in grado di sostenere e riprodurre il pregiudizio. Per capire le modalità concrete di funzionamento degli stereotipi sociali occorre tenere conto di alcuni variabili: il grado di condivisione sociale, ovvero la misura in cui una certa immagine negativa relativa a un gruppo viene condivisa nell'ambito di una certa cultura; il livello di generalizzazione, vale a dire il fatto di ritenere che le caratteristiche negative attribuite al gruppo oggetto di stereotipo siano più o meno omogeneamente distribuite in quel gruppo; il grado di rigidità degli stereotipi, se questi siano difficilmente mutabili in quanto profondamente ancorati nella cultura o se siano facilmente eliminabili una volta individuate le cause. L'ambiente etnico-razziale è quello in cui gli stereotipi e pregiudizi sono più diffusi: secoli di oppressioni e discriminazioni, tensione epocale tra nord e sud del mondo, flussi migratori, la convinzione che la nostra cultura sia permeata di un senso di superiorità nei confronti delle culture ritenute arretrate e meno civili. La situazione odierna è tutt'altro che ottimale, il processo di integrazione è di fatto fallito. Si è verificato un passaggio dalla forma esplicita che sosteneva attivamente il razzismo a forme moderne (implicite), occulte di esclusione e ostilità. Nuove forme di pregiudizio/razzismo sono: il razzismo simbolico: se siamo tutti uguali e ciascuno deve avere ciò che si merita in relazione ai suoi sforzi, non è giusto che gli appartenenti a minoranze vengano aiutati nella competizione sociale; il pregiudizio aversivo: l'individuo tende semplicemente a evitare il contatto con i “diversi” limitando le interazioni o adottando, nel corso delle interazioni, comportamenti tali da mantenere la distanza; il pregiudizio differenzialista: per salvaguardare la ricchezza delle diversità è indispensabile che esse restino separate; ciò si traduce in una politica di netta chiusura verso le immigrazioni. Ma la forma in assoluto più diffusa e difficile da controllare è la distorsione nella percezione e nella valutazione: un tipico esempio è la sopravvalutazione della presenza delle minoranze nella criminalità. In realtà il solo fatto di sentire il bisogno di rilevare e comunicare l'informazione sull'appartenenza etnica delle persone è indice di un'ingiustificata

sopravvalutazione di questo tratto. Paesi come l'Italia stanno conoscendo negli ultimi anni una crescente immigrazione dal Terzo mondo e dall'Est europeo. Dato il mutato clima culturale è poco probabile un'ostilità aperta: tali sentimenti sono combattuti in nome dei valori dell'uguaglianza e di una certa disposizione soccorrevole di antica matrice cristiana. Tuttavia si può notare una decisa sopravvalutazione del fenomeno dell'immigrazione, sia dal punto di vista quantitativo, sia con riferimento alle difficoltà che essa può porre alla nostra struttura sociale. Si riscontra inoltre una tendenza ad attribuire la condizione di degrado in cui vivono gli immigrati, non a difficoltà materiali, ma a scelte personali; una tendenza a sopravvalutare il ruolo che essi svolgono in attività criminali, in realtà preesistenti e, nella maggioranza dei casi, dirette da italiani.

Eppure, dinanzi a tali comportamenti, il più delle volte, ci collochiamo dalla parte della tolleranza, considerando le nostre manifestazioni di ostilità come comportamenti dovuti a ragioni oggettivamente valide. E ciò, accade nel cosiddetto pregiudizio ragionevole, che si esprime con la formula "io non sono razzista, ma...", seguita da considerazioni negative nei confronti di minoranze, che fungono per lo più da capro espiatorio. Facendo riferimento ad alcune considerazioni di tipo psicoanalitiche, si potrebbe affermare che la tendenza al pregiudizio, richiamerebbe la presenza di alcune difficoltà di tipo patologico: l'ostilità nei confronti delle minoranze viene vista come un mezzo attraverso il quale l'individuo risolve i propri conflitti interni. La più nota, la teoria della frustrazione-aggressività (Università di Yale), considera l'ostilità come una forma di aggressione verso un bersaglio sostitutivo, con la quale l'individuo scarica un eccesso di tensione psichica accumulatasi in seguito alle frustrazioni che subisce nella vita quotidiana. Si verifica quella che in psicanalisi si chiama "dislocazione dell'aggressività": essa si dirige verso un bersaglio nei confronti del quale l'aggressione sia più semplice, che svolge quindi la funzione di capro espiatorio. Un altro tipo di spiegazione chiama in causa il processo psicologico della proiezione, che consiste nell'attribuire ad altri pulsioni e caratteristiche che non si possono accettare come parte della propria personalità. Tutto ciò non vuole, assolutamente, convincere che sia possibile avvicinarsi agli altri senza alcuna ipotesi o aspettativa, delle quali abbiamo bisogno per poterci prefigurare il possibile svolgimento degli eventi. Queste ipotesi dovrebbero però poi essere messe "tra parentesi", sottoposte a verifica nel corso dell'interazione, nel senso che l'individuo dovrebbe assumere maggiore consapevolezza, sia nei suoi riguardi sia nei riguardi dell'"altro", affinché la comprensione e la fluidità del dialogo scorrano senza impedimenti.

A questo punto, solo buoni propositi e considerazioni positive riusciranno a determinare azioni e comportamenti vantaggiosi, perché se ci aspettiamo che una persona abbia certe caratteristiche tendiamo a notare di più i comportamenti coerenti con questa aspettativa. Interagendo con gli altri sulla base delle proprie aspettative, si finisce per fare in modo che effettivamente essi corrispondano ad esse, realizzando quello che viene definito “il fenomeno della profezia che si auto-adempie”. Uno degli ambiti in cui si è maggiormente studiato l’effetto di auto-adempimento della profezia è quello educativo, con particolare riferimento al rapporto tra aspettative degli insegnanti e rendimento degli allievi. Le ricerche più note sono quelle condotte dagli psicologi Rosenthal e Jacobson, i quali usarono per descrivere il fenomeno l’espressione “effetto Pigmalione: la profezia che si auto adempie”.

Per questo motivo un compito importante negli interventi miranti alla modifica degli stereotipi, è quello di fornire in anticipo uno schema di interpretazione alternativo allo stereotipo stesso. Quest’ultimo appare come una comoda strada da percorrere, fatta di apparenti certezze e, ogni eventuale imprevisto è un incidente, un ostacolo che va rimosso al più presto, ma, per fortuna, ci sono anche sentieri imperfetti, difficili, che possono diventare sorprese e occasioni.

Come abbiamo fin qui affermato, gli esseri umani hanno pregiudizi fondati su stereotipi. Umanizzare vuol dire imparare ad appartenere, ma anche a trasgredire. Il principio di individuazione comporta la scoperta di ciascuno di noi come individuo singolo, comporta la valorizzazione della sua unicità. Tale principio è importante, perché rende ogni persona responsabile, in quanto singolo, delle proprie azioni. Umanizzare significa cogliere questi due momenti: appartenenza e individuazione. Apparteniamo all’umanità che finge di combattere gli stereotipi, pertanto va smascherata per un’umanità delle unicità e delle diverse individualità.

Le barriere che allontanano dall’ “altro” cadono nel momento in cui, un poco alla volta, si comincia a vederlo come proprio simile, non per cultura, non per nascita, non per abilità che potremmo accomunare, non per interessi simili, ma semplicemente perché è umano, con gli stessi bisogni, con le stesse fragilità, con le stesse paure, con un unico destino simile per chiunque viva una vita che inizia e che si conclude con la morte.



CERCHIAMO INSIEME SENTIERI...

Ogni essere umano è un essere razionale e relazionale, ed è grazie alle relazioni che può costruire se stesso e diventare un soggetto: relazioni con se stesso, relazioni con il mondo, con gli altri, con la natura che lo circonda. In questi anni, nell'esperienza che stiamo vivendo alla Caritas ci siamo accorti che costruire la relazione con gli altri non va da sé: si tratta di assumere comportamenti che rendano possibile l'incontro a partire dal riconoscimento della dignità dell'altro. Il cammino è stato ed è spesso faticoso, ma si è fatta sempre più chiara l'idea che senza l'altro non è possibile avanzare nella propria umanizzazione. In questi anni abbiamo provato a dare un nome alla differenza (di sesso, di età, di religione, di cultura...), ci siamo accorti che la 'fuga' appartiene a tutti, a volte è semplicemente geografica mentre altre, complicatamente esistenziale; che le tempeste economiche, emotive ed affettive, primo poi attraversano la vita di tutti, creando paure e lasciando ferite; che la speranza e il desiderio di poter trovare una 'patria' dove rifugiarsi e ripiegare piccole e segrete aspettative abitano il cuore di ognuno; che le lacrime e le gioie segnano ogni volto, come i fallimenti provocano le nostre cadute e i sogni ci fanno rialzare. Per questo abbiamo 'mischiato' le nostre storie, diverse e nello stesso tempo uguali. Negli spazi che ci sono donati e nei tempi che abbiamo vissuto insieme, non è stato importante solo il contributo, pur necessario, dei tanti progetti che ci permettono di finanziare attività e sostegno, ma molto di più il cercare insieme sentieri, che se non altro dovrebbero evitare fughe in solitudine. Ci siamo 'accompagnati' nel cammino, senza scappare, ma facendoci strada guardando avanti e credendo che i sogni, quando ci si scommette e ci si crede insieme, diventano realtà. Ci piacerebbe essere l'uno per l'altro, al di là dei ruoli, come la guida indiana che accompagna silenziosa, a volte precedendo e altre seguendo. In un silenzio eloquente, che restituisce pari dignità e ascolto di un sentire condiviso che va dall'astratto al concreto. Siccome ci occupiamo di educazione e di cooperazione, qualche volta con implicazioni internazionali, ovvero interculturali, utilizziamo il termine "progetto" per indicare un lavoro che si fa insieme ad altri per raggiungere un certo risultato. Dovrebbe essere chiaro, non sappiamo se lo è realmente, che il primo risultato da cercare di raggiungere è quello che nessuno sia schiacciato, oppresso. Questo dovrebbe essere il motivo conduttore di ogni progetto. E dovrebbe esserlo per tutti. Non è semplice. Anche se fosse chiaro per tutti, non lo è per tutti nello stesso tempo e con gli stessi modi. Ma superare alcuni stereotipi, ci aiuterà a crescere e a migliorarci tutti, perché solo attraverso la diversità, continui scambi e incontri, ci daremo nuove opportunità e possibilità che nessuna istituzione sarà in grado di darci. A tutti grazie: ci avete insegnato la forza, il coraggio, la resilienza...e anche la furbizia.



CAPITOLO 3



LE NOSTRE
FIABE

In tutto il mondo vengono raccontate ai bambini delle fiabe. Esse sono un importantissimo strumento per incentivare nei più piccoli l'utilizzo dell'immaginazione e della capacità di comprensione degli eventi. Attraverso le fiabe l'adulto racconta alcuni aspetti complessi e delicati.

Questo genere di narrazione è un contenitore straordinario di fatti meravigliosi, che permette al bambino, come nessun altro racconto, incontrare e riconoscere le emozioni, i sentimenti attraverso l'immedesimazione con i personaggi.

In Africa, come in tutto in resto del mondo, esistono moltissime fiabe; i nostri ragazzi ci hanno raccontato tante storie, molte volte associandole a dei vissuti emotivi e a dei ricordi familiari, raccontate dalle nonne e dagli anziani del proprio villaggio. Vogliamo dividerle.

Elisabetta



SAMBA E IL COCCODRILLO

C'era un villaggio di nome Daru, in cui mancava l'acqua. Gli abitanti del villaggio andavano a prenderla in un lago distante 2/3 chilometri. Nel lago viveva un coccodrillo, il quale non permetteva agli abitanti del villaggio di prendere l'acqua. Allora i saggi del villaggio e il coccodrillo fecero un accordo: ogni anno avrebbero dovuto portare una bella e giovane ragazza in sacrificio e solamente in quel giorno dunque gli abitanti, dopo che il coccodrillo si fosse saziato, avrebbero potuto prendere l'acqua.

Gli abitanti del villaggio, in quel giorno, sacrificando una ragazza, riempivano tutti i vasi e i contenitori, perché l'acqua doveva bastare per un intero anno e non potevano prelevarla durante gli altri giorni.

Un giorno arrivò un cacciatore nomade a cavallo, che si spostava di villaggio in villaggio, il suo nome era Samba Gelagegi. Samba entrò nella prima casa, dove trovò una ragazza e un ragazzo. Il ragazzo andò a prendere l'acqua da offrire a Samba, che custodiva ormai da un anno e perciò non era pulita. Samba disse: "ragazzo questa acqua è sporca, neanche il mio cavallo la beve". Allora la ragazza prese la parola e rispose a Samba: "Scusa, ma questa è l'unica acqua che abbiamo, anche noi beviamo quest'acqua, perché il coccodrillo ci permette di prendere l'acqua una volta all'anno, dopo aver offerto in sacrificio una ragazza. Tutti gli abitanti qui vivono così". Samba replicò: "Ma cosa dici? Non si può vivere così..." ed il ragazzo aggiunse: "Domani dobbiamo sacrificare la ragazza del villaggio!". Samba non sapeva se la ragazza che doveva essere sacrificata fosse la giovane che gli aveva offerto da bere.

Samba chiese come trovare il lago. La giovane non voleva accompagnarlo al fiume perché aveva paura e rispose: "Nessuno può andare lì. Il coccodrillo non lo permette." Lo straniero perciò spinse il ragazzo ad accompagnarlo al lago. Giunti quasi al luogo desiderato, la guida si fermò. "Samba", esclamò il ragazzo: "continua ad andare dritto, su questa strada e giungerai al lago. Se proverai a prendere l'acqua vedrai che il coccodrillo non ti permetterà di farlo". Il ragazzo tornò nel suo villaggio, correndo più veloce che poteva, perché aveva tanta paura.

Samba si avvicinò all'acqua e subito incontrò il coccodrillo che non gli permise di dissetarsi. Il coccodrillo disse: "Non puoi prendere l'acqua". Samba rispose: "Io e il mio cavallo abbiamo sete". Il coccodrillo replicò: "Vai via, straniero! Non sei passato nel villaggio qui vicino? Non sai che qui prima prendere l'acqua devi portare in sacrificio una ragazza? Quest'acqua non la puoi prendere gratuitamente." Il cacciatore rispose: "Io non so niente e non voglio sapere niente".

Il coccodrillo disse: “devi andare al villaggio a chiedere.” mo sete”. Il coccodrillo replicò: “Vai via, straniero! Non sei passato nel villaggio qui vicino? Non sai che qui prima prendere l’acqua devi portare in sacrificio una ragazza? Quest’acqua non la puoi prendere gratuitamente.” Il cacciatore rispose: “Io non so niente e non voglio sapere niente”. Il coccodrillo disse: “devi andare al villaggio a chiedere.” L’animale non permise al viaggiatore di prendere l’acqua. Cominciò allora un combattimento tra i due. Samba salì a cavallo e prese in mano un fucile, mentre il coccodrillo si allontanava per prendere una bella rincorsa in modo tale da sommergerlo e catturarlo nelle sue enormi fauci, poiché gli uomini non hanno forza in acqua. Il coccodrillo fece numerosi tentativi ma non ci riuscì, allora Samba provò a colpirlo con il fucile e al terzo tentativo lo prese alla testa. Dopo mezz’ora che non si muoveva, Samba iniziò a bere dal lago. Il corpo del coccodrillo era sempre immobile, allora il cacciatore ebbe la certezza che l’animale era ormai morto. Fece abbeverare il cavallo ed infine decise di lasciare la sua scarpa destra vicino al corpo del coccodrillo.

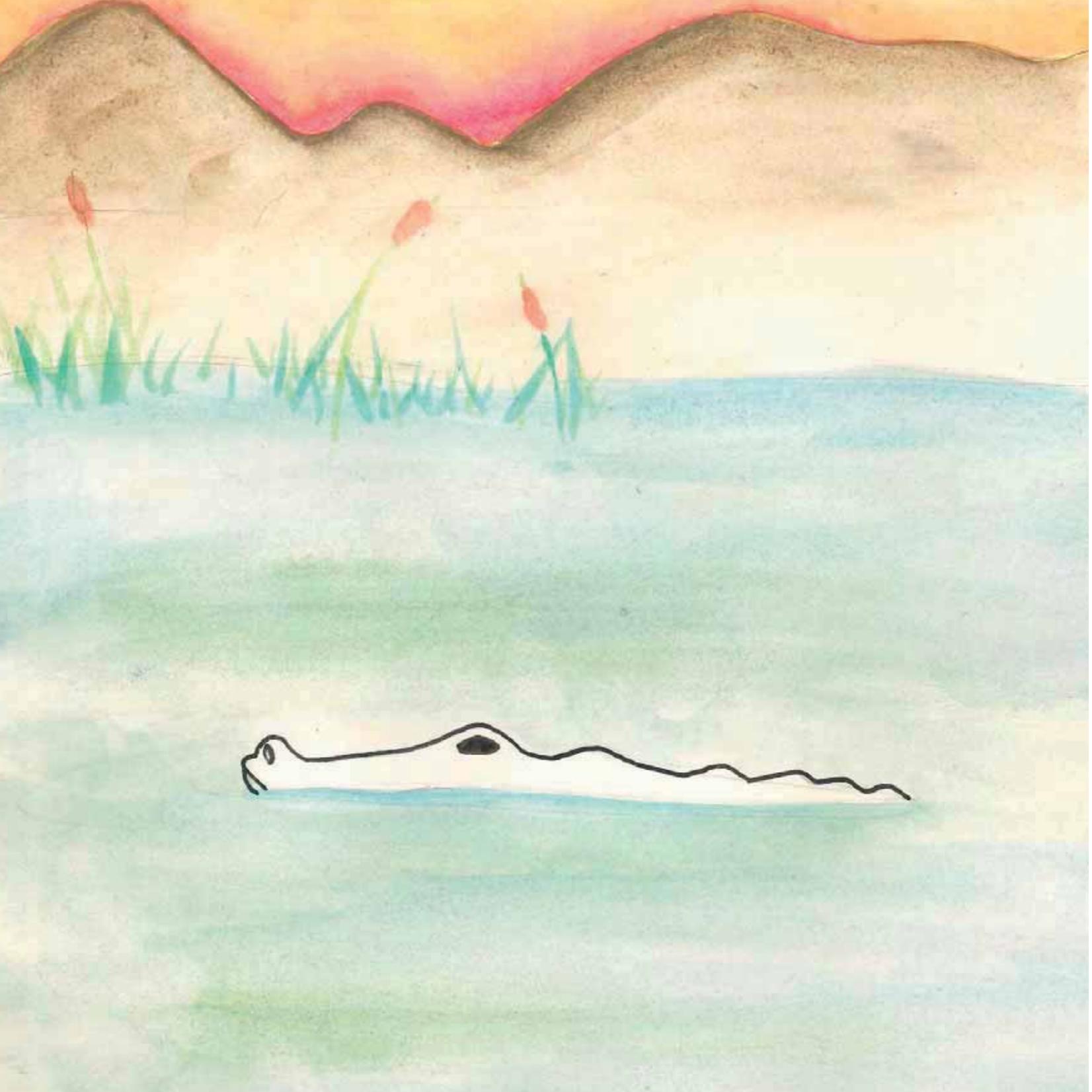
Samba ritornò al villaggio per riposarsi dopo la lunga battaglia, non rivelando a nessuno l’accaduto.

Il giorno seguente il villaggio si preparò per la cerimonia, accompagnarono la ragazza sacrificante con balli e canti in modo tale da sostenerla e non farle sentire la paura. Tutti gli abitanti parteciparono con entusiasmo. Arrivarono vicino al lago e la ragazza si avvicinò all’acqua per immergersi fino all’altezza delle spalle, ma non accade niente. Il coccodrillo, che si vedeva in lontananza, rimaneva immobile.

Allora gli anziani urlarono alla ragazza: “Fermati e torna indietro! Questa cosa non è mai accaduta.” Un uomo del villaggio prese l’iniziativa e con un vaso cominciò a prendere l’acqua del lago, ma il coccodrillo rimaneva immobile. Un altro uomo si avvicinò al corpo del coccodrillo e vide che era morto e che, vicino al corpo, c’era una scarpa. Incuriositi, tutti tornarono al villaggio e cercarono di capire di chi fosse quella scarpa. Gli anziani misero in fila tutti i cacciatori, al di fuori di Samba che restava in disparte. Tutti sostenevano di essere stati loro ad uccidere l’animale.

Allora decisero di provare a chi calzasse la scarpa che avevano trovato ma a nessuno andava bene. Allora Samba si alzò, dunque, in piedi e tirò fuori dalla tasca l’altra scarpa mostrandola a tutti e dicendo: “Sono stato io ad uccidere il coccodrillo”.

Subito il villaggio cominciò a festeggiare, acclamando Samba come un salvatore.



FRATELLI GEMELLI

Una donna aveva due figli gemelli, ai quali aveva dato i nomi di Lemba e Mavungu. Il giorno della loro nascita, uno stregone aveva consegnato alla mamma due pietre tonde e lisce. “Questi saranno i talismani dei tuoi figli” - disse lo stregone - “appendili al loro collo e, quando saranno grandi, di’ loro di non toglierseli più.” Così la donna acconsentì, e i ragazzi crebbero diventando due bellissimi giovani. Un giorno, Mavungu, stanco della solita vita, decise di partire. “Io non ho niente in contrario” - disse la madre - “ma siamo talmente poveri, che non posso darti niente da portare con te”. Il giovane rispose: - “Questo non importa: è ormai il momento di mettere alla prova la potenza del mio talismano”. Salutò la madre e il fratello e si diresse verso la foresta. Qui giunto, colse alcuni fili d'erba, li toccò con il talismano e disse: “Che tu sia un cavallo!” disse, buttando per terra il filo più lungo, “Che tu sia un coltello!” - continuò, piegando un altro filo d'erba. “Che tu sia un fucile!” - comandò a un terzo filo d'erba. Immediatamente un bel cavallo scalpitò davanti a lui, un coltello s'infilò nella sua cintura e un bellissimo fucile apparve appeso alla sua spalla. Mavungun entusiasta salì sul cavallo e partì. Cavalcò per parecchio tempo, finché ad un certo punto, si sentì stanco e affamato. “Talismano mio, mi farai morire di fame?” - disse toccando la pietra. Subito, davanti a lui, apparve un sontuoso banchetto, il giovane scese da cavallo, mangiò e bevve a sazietà, poi tutto allegro riprese il viaggio. Non lontano dal posto dove Mavungun si era fermato a mangiare, c'era una bellissima città, era governata da un re che aveva una figlia, molto viziata e capricciosa. La fanciulla era in età da marito, ma, per quanto già molti l'avessero chiesta in sposa, ella aveva rifiutato a tutti la sua mano. Mavungun giunse nella città e si fermò sulla riva del fiume. Qui c'era anche la fanciulla, con molte altre compagne; appena vide il giovane straniero, tornò di corsa dal padre e dalla madre e disse loro: “Ho visto l'uomo che voglio per marito e morirò se non lo sposerò!” Il padre mandò i suoi schiavi incontro al giovane straniero e lo invitò a banchetto nella sua casa. Mavungun fece al re un'ottima impressione, tanto che, quando il giovane gli offrì molti doni preziosi, non esitò a proporgli di sposare la figlia. Così, con grande allegria e gioia per tutti, si celebrarono le nozze. Nella casa degli sposi c'erano tre grandi specchi accuratamente coperti. Mavungun, preso da una grande curiosità, volle sapere perché fossero coperti. La moglie gli rispose che era molto pericoloso guardarvi, ma Mavungun insistette tanto che la fanciulla alzò la stoffa che ricopriva il primo specchio e...subito il giovane vide la sua città natale, con tutte le sue strade e le sue case.

“Chi guarda in questo specchio” - disse allora la moglie - “vede la città nella quale è nato. Nell’ altro specchio, ciascuno vede le città che conosce e che ha visitato nei suoi viaggi.” E così dicendo, scoprì il secondo specchio. “E il terzo specchio?” - replicò Mavungun. “Il terzo non lo puoi scoprire - disse la moglie - perché vedresti l’immagine della città dalla quale non si torna” “Fammela vedere!” gridò Mavungun, e strappò la tela. L’immagine che gli apparve era terribile, ma il giovane la fissò intensamente e si sentì preso da un grande desiderio di andare in quella città. “Ti scongiuro, non andarci, perché non tornerai mai più!” - lo implorò la moglie. Ma il giovane era deciso; prese il suo cavallo e partì. Cavalcò e cavalcò per tanti mesi, finché un giorno, guardandosi intorno, vide una vecchia che stava seduta presso un mucchio di sassi bianchi e neri. “Vecchia, hai un po’ di fuoco per la mia pipa?” - chiese Mavungun. “Scendi da cavallo e avvicinarti” - rispose la donna. Mavungun si avvicinò, ma appena la vecchia gli toccò la mano, il giovane fu trasformato in una pietra nera e il suo cavallo in una pietra bianca. Il tempo passava e Luemba era molto meravigliato che il fratello non avesse mai inviato sue notizie, così, un giorno, decise di andare alla sua ricerca. Se ne andò nella foresta, colse un pugno d’erba e, per opera del suo talismano, fece trasformare un filo in un cavallo, un secondo filo in un coltello e un terzo filo in un fucile e poi partì. Dopo parecchi giorni arrivò nella città in cui Mavungun aveva preso moglie. “È tornato Mavungun, lo sposo della figlia del re!” Appena sceso da cavallo, vide una bellissima fanciulla, che gli veniva incontro dicendo: “Finalmente sei tornato.” Luemba cercò di spiegare che non era Mavungun. “Vuoi scherzare, marito mio?” - lo interruppe la donna, e si mise a ballare per la gioia. Luemba tentò invano di spiegare chi fosse, ma né la moglie del fratello, né il re, né gli altri abitanti vollero credergli.

Alla fine, anzi, nessuno stette più ad ascoltarlo. Perciò il giovane dovette tacere e indagare per conto suo, per scoprire che fine avesse fatto Mavungun. L’occasione si presentò subito, perché, quando Luemba entrò in casa, la moglie del fratello gli disse ridendo: “Spero che avrai perso la voglia di guardare negli specchi!”.

“No!”, disse subito Luemba, “anzi, ti prego di farmeli rivedere.” Questa volta la giovane non si fece pregare e Luemba poté vedere la città dove era nato, poi i luoghi che aveva attraversato viaggiando, e, infine, guardò interessato la città dalla quale non si tornava più.

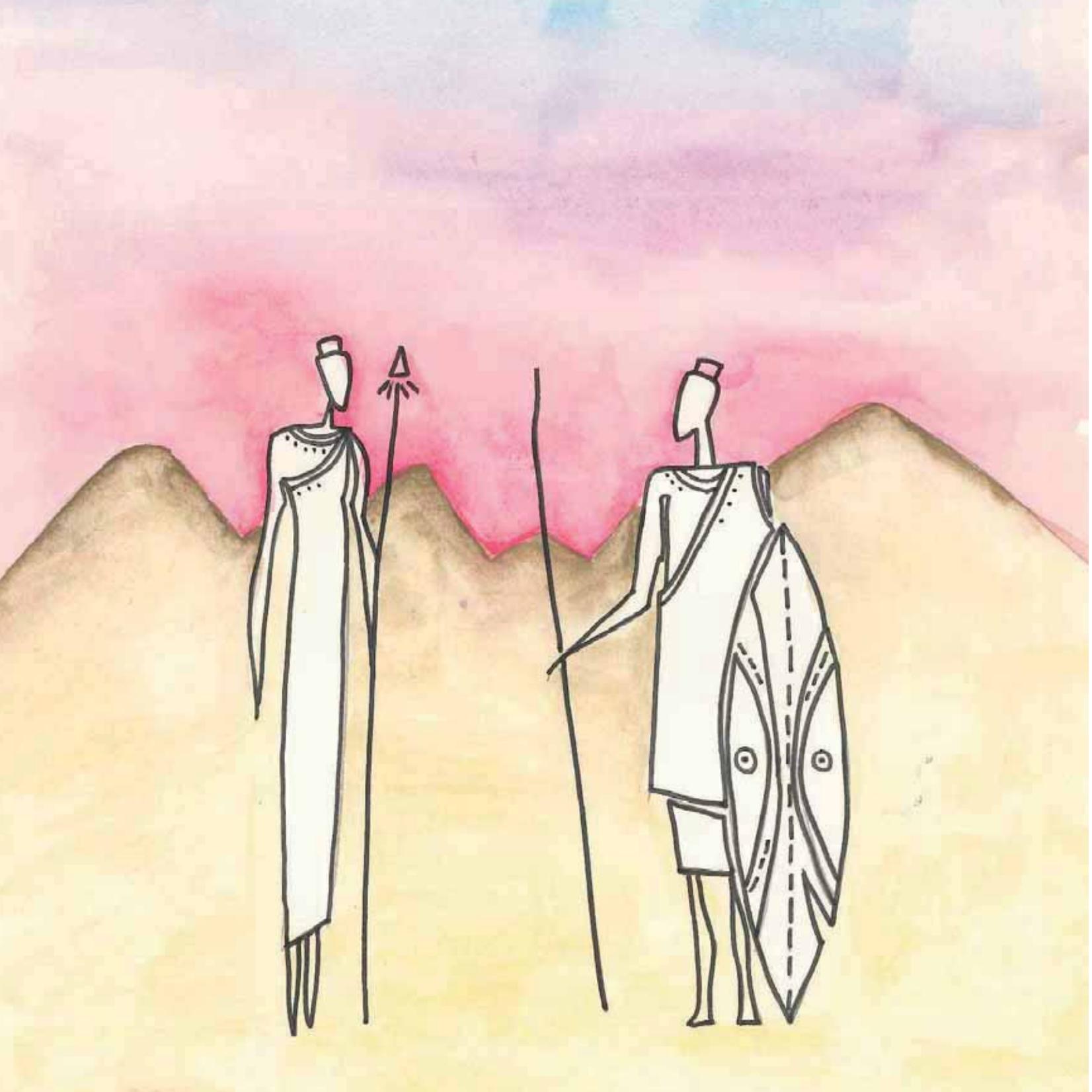
Capì subito che quello era il posto dove il fratello era andato e dal quale non era tornato; perciò, senza perdere tempo, disse: “Mi ricordo ora di aver lasciato laggiù una cosa molto importante. Vado e ritorno al più presto.” “Va pure, marito mio; sei appena arrivato, ma, se pensi di dover ripartire, io ti aspetterò. Ma fa presto.” - rispose la donna. Luemba montò a cavallo, prese il coltello e il fucile e corse via al galoppo.

Cavalcò a lungo, ed eccolo arrivare in vista del mucchio di pietre bianche e nere. Accanto al mucchio, stava seduta la solita vecchia. “Vecchia, hai un po’ di fuoco per la mia pipa?” domandò Luemba. “Scendi da cavallo e avvicinarti” - rispose la vecchia. Luemba scese da cavallo, ma invece di stendere la mano verso la donna, le scagliò addosso il suo talismano. Fu un attimo: il terreno si aprì e la vecchia scomparve mandando un grido terribile. Subito Luemba si avvicinò al mucchio di pietre e cominciò a toccarle con il suo talismano: le pietre nere si trasformarono in tanti giovani e le pietre bianche in altrettanti cavalli. Naturalmente in mezzo agli altri, Luemba riconobbe subito Mavungu, e i due fratelli si abbracciarono con molta gioia.

Poi rimontarono a cavallo e, senza indugiare, tornarono nella città dove la moglie di Mavungun aspettava pazientemente il marito. Si può immaginare quale fu la meraviglia di tutti, nel vedere i due fratelli così uguali l’uno all’altro. Vi furono grandi feste, che durarono tre giorni e tre notti e fu ordinato un sontuoso banchetto al quale parteciparono tutti gli abitanti della città.

Poi Luemba ripartì e tornò nel villaggio natale: la madre ansiosa gli corse incontro chiedendogli notizie di Mavungun. Egli la rassicurò sulla sua salute e le raccontò quanto era accaduto; poi la condusse nella città dove Mavungun era diventato l’erede del re e là ella trascorse felice i suoi ultimi giorni.

Nel frattempo Mavungun e la moglie entrarono in casa e s’accorsero che i tre specchi non c’erano più, infatti la magia aveva voluto che nello stesso momento in cui la vecchia era scomparsa, scomparissero anche le tre lastre lucenti. E così nessuno ha più potuto sapere dove fosse quella città dalla quale non si tornava più indietro.



LA FAVOLA DEL SERPENTE GIALLO

C'era una volta, in una zona sperduta della foresta della Casamance, un villaggio che era continuamente minacciato da un grande serpente giallo chiamato: DIN-KIDANKO. Questo serpente era il più grande mai visto ed era molto pericoloso, aveva sulla testa due lunghe corna ed ovunque passasse distruggeva raccolti e terrorizzava grandi e bambini. Un giorno gli abitanti, stanchi di vivere con questa paura costante, andarono dal re del villaggio, e gli dissero che bisognava assolutamente reagire e cacciare il serpente che continuava a saccheggiare i loro raccolti. Allora il re comprese che era giunto il momento di agire, andò dal saggio e, sotto il grande albero maestro di baobab, cercarono insieme una soluzione per liberare il villaggio dal serpente.

Passarono due notti e due giorni, il saggio fece tutte le cerimonie propiziatorie interrogando gli antenati e alla fine andò dal re e gli disse che la soluzione era indire una "gara di coraggio" che potesse indicare loro i guerrieri più valorosi che avrebbero potuto cacciare il serpente giallo dal villaggio.

Il re ascoltò attentamente, chiamò il griot e gli disse che doveva andare per tutto il villaggio e spiegare agli abitanti la situazione alla ricerca di giovani valorosi. Il griot partì con il suo tamburo e, come usanza dell'Africa, "cantò" che il villaggio aveva bisogno del coraggio dei propri giovani, e che chiunque fosse stato pronto ad affrontare il serpente giallo si sarebbe dovuto presentare l'indomani presso la corte del re.

Il giorno seguente si presentarono tre giovani guerrieri, si inchinarono davanti al re, e si offrirono di sconfiggere il serpente. Il re si consultò di nuovo con il saggio e disse loro che dovevano essere pronti a partire per andare dal mago della foresta, il quale avrebbe dato loro utili consigli per affrontare il serpente. I tre giovani guerrieri si prepararono e all'alba del giorno dopo partirono per la foresta.

Il viaggio fu lungo e pieno di ostacoli, ma alla fine giunsero dal mago che viveva in una grotta vicino al fiume. Il mago, che li attendeva, diede loro da bere dell'acqua prendendola in una calebassa e del miglio da mangiare, in modo tale da rifocillarli dal lungo cammino. Passarono la notte intorno al fuoco, attesero che il mago compisse tutti i rituali, danzarono, cantarono e, la mattina seguente, seduti sulla riva del fiume, il mago disse loro cosa dovevano fare.

Ad ognuno il mago consegnò un oggetto magico: al primo diede un bastone di legno; al secondo diede un tappeto; al terzo diede una pietra. I tre giovani, non appena entrarono in contatto con gli oggetti si sentirono pervasi da un grande coraggio, ma il mago disse loro che dovevano attendere il momento opportuno

per sconfiggere il serpente giallo, perché solo con la pazienza e la calma potevano decidere la strategia giusta per la battaglia finale. I tre giovani si consultarono tra di loro, parlarono a lungo, si confrontarono su paure e sogni e alla fine compresero che solo insieme ed uniti avrebbero potuto liberare il villaggio dai soprusi del serpente. Cantarono la canzone del coraggio: “DAUDA SANE KOLOBUTE’ KOLOBUTE’ ITEBEN TONNA’ DINKIDANKO BINO’ BALA’ BINO’ BALA’ ITEMUSOLA’ AAA-AHHHHHHHH Y A OHOH UA YO Y A OHOHOHOH AHAHAH GNESS”.

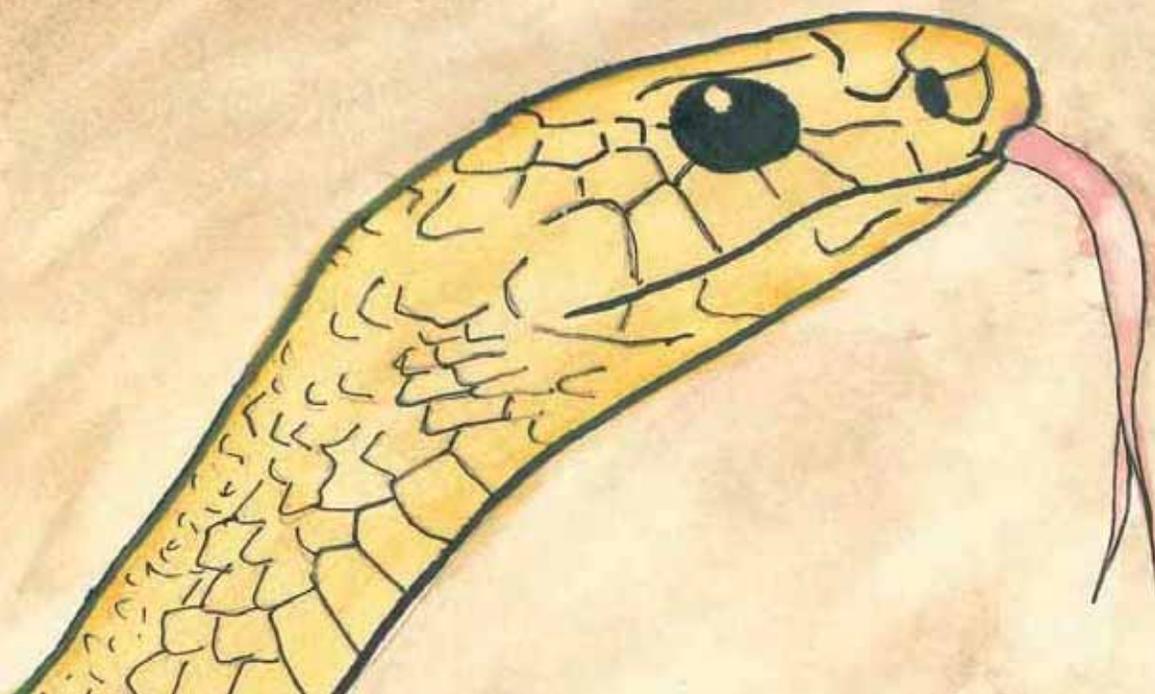
Passò un’altra notte e i tre giovani, che si erano addormentati nei pressi del fuoco, si svegliarono di soprassalto: avevano fatto lo stesso sogno!! Ora sapevano a cosa servivano gli oggetti magici e come dovevano usarli. Il bastone avrebbe svelato loro, proprio come una bussola indica il nord, dove era situata la tana del serpente, il tappeto era una “tappeto volante” e li avrebbe trasportati tutti e tre velocemente dal serpente. Tuttavia nel sogno non si faceva menzione su come usare la pietra e come sarebbe potuta servire. Non lo avevano compreso! Presero allora ognuno il proprio dono magico, andarono dal mago, lo ringraziarono, e gli dissero che si sentivano pronti a partire per combattere il serpente ma che però non sapevano come usare la pietra. Il mago disse loro che avrebbero compreso al momento opportuno il significato della pietra e che il loro coraggio li avrebbe protetti, quindi disegnò il loro volto con i segni dei guerrieri e augurò loro buona fortuna. I tre giovani senza perdersi d’animo saltarono fulminei sul tappeto, impugnarono il bastone e in un attimo si trovarono davanti la tana del serpente giallo.

Il grande serpente uscì e i tre giovani si trovarono di fronte alla più grande e spaventosa creatura che avessero mai visto. Senza perdersi d’animo presero la pietra, convinti che dovessero colpire il serpente, ma non appena la estrassero dalla sacca, la pietra si illuminò ed il serpente con un urlo di dolore cadde a terra. I tre guerrieri si avvicinarono sbalorditi all’animale che giaceva a terra, il serpente allora raccontò loro che in realtà il suo animo non era cattivo, ma che da anni viveva con una grande spina conficcata nella sua pancia che lo rendeva furioso dal dolore. Solo allora i tre guerrieri compresero che la pietra era la “pietra della verità” e che chiunque fosse entrato in contatto con essa avrebbe detto solo la verità, così come fece il grande serpente giallo. I tre giovani si avvicinarono al serpente Dinkidanko, che giaceva a terra e, con tutta la loro forza, estrassero la spina dalla pancia del serpente, che si alzò da terra e cominciò a girare intorno ai suoi salvatori ringraziandoli di cuore. Il serpente ormai libero dal suo antico dolore promise ai tre giovani che da quel giorno non avrebbe più fatto del male a nessuno, anzi che avrebbe protetto il villaggio da eventuali nemici. I tre giovani e il serpente giallo fecero ritorno al villaggio. Tutti gli abitanti erano radunati nella

piazza centrale ad attendere i tre guerrieri, ma non appena li videro arrivare con il serpente fuggirono tutti terrorizzati.

Solo il re andò loro incontro stupefatto di ciò che vedevano i suoi occhi e chiese spiegazioni ai tre giovani che furono ben felici di dire al loro sovrano che il serpente giallo era divenuto il protettore del villaggio.

Il re allora radunò i suoi sudditi, spiegò loro l'accaduto e proclamò tre giorni di festa per l'intero villaggio. Canti e danze risuonarono per tutta la foresta, ogni abitante portò cibo e bevande da offrire ai tre giovani guerrieri. Anche il re volle omaggiare il coraggio dei tre giovani, offrendo loro in sposa tre delle sue figlie in età da matrimonio e li nominò sue guardie personali, mentre il serpente Dinkidanko divenne il protettore del villaggio.



FARE CASA

Quando tratti di storia
di persone di vario colore
si incrociano,
vien fuori tutta la splendida bellezza
di un mosaico vivente.

Quando frammenti di un viaggio
di gente partita da terre diverse
si incontrano,
vien fuori l'affascinante avventura
di un cammino fraterno.

Quando piccoli spazi abitati
da uomini e donne in cerca di casa
si aprono,
vien fuori l'entusiasmante esperienza
di una famiglia unita.

Poche righe per dire grazie
all'unico Dio di tutti
e ad ognuno di quanti la provvidenza
mi ha fatto incontrare.

Con loro vorrei raccontare
la 'favola', davvero bella e vera,
di un mondo che prova a volersi bene
perché a nessuno venga a mancare la gioia di vivere.

(Don Gianni)